Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno IV

Numero 1

Marzo 2014

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Il giorno della memoria. Ricordare, dimenticare, negare **Michele Mannarini**

Cile 1973: un altro 11 settembre Manuela Sirtori

Il programma istituzionale del Partito d'Azione (parte III) Silvano Longhi

Gli ultimi mesi della repubblica spagnola e gli errori della sinistra Guglielmo Lozio

Boeri e Inglesi in Sudafrica **Stefano Zappa**

La SPD da Bad Godesberg al 1980 (parte II) Silvano Zanetti

Le Arti nella Storia

L'altra Musica. Nascita e sviluppo dell'etnomusicologia Elisa Giovanatti
La "Tullia d'Aragona" di Caterina Piotti per il Conte Cagnola Andrea Bardelli
La Brigata Pablo Neruda racconta il golpe cileno sul murale Paolo Rausa

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Con questo numero concludiamo alcuni articoli la cui prima parte era stata presentata nel numero scorso. Ci riferiamo allo scritto di **Silvano Zanetti** sulla storia del partito socialista tedesco e di **Silvano Longhi** sul Partito d'Azione.

Michele Mannarini, parlandoci del "giorno della memoria" richiama la relativa legislazione e offre spunti di riflessione; l'articolo di Manuela Sirtori, invece, ci porta nella tragedia del colpo di stato in Cile del settembre 1973, mentre Guglielmo Lozio si sofferma sugli ultimi mesi della repubblica spagnola e sugli errori della sinistra. Stefano Zappa esce dai confini italiani ed europei per raccontarci della guerra anglo-boera che ha interessato il Sud Africa alla fine del XIX secolo.

Nella sezione "<u>Le arti nella Storia</u>" abbiamo un affascinante articolo di **Elisa Giovanatti** che illustra le ricerche fatte nel campo della musica folk; una dissertazione di **Andrea Bardelli** sull'incisione della "Tullia d'Aragona", opera di Caterina Piotti. Interessante è la storia raccontata da **Paolo Rausa** sulla Brigata Pablo Neruda e del suo murale.

In questo numero aggiungiamo una novità: alcuni articoli sono seguiti da una tabella, **STORIA E NARRAZIONI**, che si ripromette di suggerire romanzi, musiche, canzoni, film, documenti - narrazioni dunque, di fantasia o documentaristiche - che raccontano eventi descritti negli articoli stessi o il clima in cui quegli eventi sono nati o, ancora, il clima che quegli eventi hanno determinato.

Buona lettura





Michele Mannarini

IL GIORNO DELLA MEMORIA. DIMENTICARE, RICORDARE, NEGARE



Le leggi

Il 20 luglio 2000, con la legge n. 211, il Parlamento italiano istituiva "Il Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". La legge consiste in due soli articoli e così recita:

Art. 1.

- 1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.
- 2. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione (in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado) su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti, in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Pochi anni dopo, il 1 novembre 2005, l'ONU istituiva per le stesse finalità, con la risoluzione n. 60/7, il "Giorno della Memoria" da celebrare nella data del 27 di Gennaio di ogni anno.

Nel 2008 il **Parlamento della Unione Europea** approvava una norma che ingiungeva a tutti gli stati membri di dichiarare un **crimine** la negazione della *Shoah*. Da allora solo Francia e Germania hanno ottemperato all'obbligo emanando leggi che definiscono reato penale la negazione della *Shoah*.

Ora anche in Italia, alla competente Commissione del Senato è in discussione il ddl 54 che renderebbe il negazionismo un crimine da introdurre nel codice penale. In merito sono presenti tra gli storici, i politici e l'opinione pubblica pareri contrastanti. Da un lato si schierano i favorevoli, dall'altro coloro che, pur ritenendo ignobile il negazionismo - sia sul piano morale che politico - sostengono che non si debba porre un limite alla ricerca storica, che si determinerebbe una verità di Stato e si offrirebbe un mantello di martiri ai falsificazionisti. Secondo l'opinione dei contrari, la battaglia va condotta con le armi della cultura e non del diritto.

Perché le leggi?

Le norme richiamate sono state varate a più di cinquanta anni dalla fine del secondo conflitto mondiale per diverse ragioni:

- a) per fissare nella memoria collettiva una vicenda unica nella storia dell'umanità per le sue modalità di svolgimento e per l'elevato numero degli esseri umani coinvolti;
- b) per dare un carattere di legittimità alle testimonianze che venivano riportate dai sopravvissuti ai campi di sterminio (in Italia le più conosciute si trovano nei libri di Primo Levi: Se questo è un uomo del 1947 e Sommersi e salvati del 1986);
- c) per porre un argine alle distorsioni, alle ricostruzioni fantasiose e strumentali e alle dichiarazioni negazioniste che negli anni intercorsi erano state elaborate e diffuse da più parti: da associazioni antisemite, come



Anne Frank (Frankfurt 1929-Bergen-Belsen 1945) Scrive il suo celebre diario in clandestinità nell'Olanda occupata

l'americano Institute for Historical Review di Dave McCalden e Wills Carto, da storici come il francese Robert Faurisson (vedi scheda), l'inglese David Irving, il tedesco Ernst Nolte, da prelati come il vescovo "lefebvriano" Richard Williamson e da politici come il presidente iraniano Ahmadinejad.

La legiferazione intendeva fissare un punto: non si può cancellare una vicenda come quella della Shoah dalla memoria collettiva dei popoli europei. Se essa è stata - come dice Hannah Arendt in Le origini del totalitarismo - il prodotto nefasto di orientamenti culturali e politici che negli anni Trenta erano diffusi e prevalenti tra i popoli europei, bisogna impedire che si creino le condizioni perché tali orientamenti, ora dormienti, possano riemergere. Ci si riferisce al razzismo, e in particolare all'antisemitismo, al nazionalismo e al progetto totalitario, cioè al piano di costruzione della società perfetta, purificata e liberata dalla presenza di soggetti ritenuti estranei, organizzata in maniera rigidamente gerarchica e composta da uomini ridotti a meri esecutori. A conferma della riemersione di tali orientamenti nella contesa politica e della gravità dei pericoli che si profilano all'orizzonte, è sufficiente fare una navigazione in Internet per rendersi conto della cospicua presenza di siti antisemiti,

razzisti e totalitari e annotare dalla cronaca quotidiana i continui episodi di dileggio e offesa della memoria.

Libertà di espressione?

I negazionisti, coloro che sostengono che la *Shoah* non è accaduta, mettono in dubbio le testimonianze visive raccolte negli ultimi mesi di guerra sui campi di concentramento e di sterminio e

quelle orali dei sopravvissuti, sostengono che le camere a gas non sono esistite. E, per giustificare la loro teoria si appellano al diritto di espressione e di interpretazione dei fatti storici, spacciandosi per liberali e revisionisti.

Ma l'inganno deve essere smascherato. Il revisionista storico cerca elementi che possano dare una chiave di lettura diversa di quanto accaduto, non nega l'accaduto. Il negazionista, invece, essendo ideologicamente schierato, continua il progetto nazista dell'occultare, del nascondere l'annientamento degli ebrei.

Levi riporta che sovente i soldati SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri con queste parole: "In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme a voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti da voi raccontati sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla".

Ed infatti, negli ultimi giorni di guerra, tutti gli archivi dei Lager vennero bruciati, le camere a gas distrutte, le larve umane che popolavano i Lager radunate, massacrate e sepolte in gigantesche fosse comuni, i prigionieri abili trasferiti con lunghe marce in luoghi sempre più all'interno della Germania per evitare che rimanessero testimoni.

Ma qualcuno tra i destinati alla morte è riuscito a sopravvivere e, una volta superati i traumi esistenziali subiti,

ha incominciato a ricordare, a raccontare. E' stato confermato così da testimonianze che si sono via via aggiunte, quanto era già in parte emerso dalla documentazione acquisita.



Robert Faurisson (Shepperton 1929)

E' un saggista francese, noto soprattutto per i suoi lavori negazionisti dell'Olocausto.

Nei suoi testi Faurisson sostiene che:

- 1. Non sarebbe mai esistito un piano preordinato di sterminio fisico degli ebrei, bensì un progetto per una loro emigrazione fuori dell'Europa (ad es. Madagascar o Uganda) e, in tempo di guerra, un piano di evacuazione verso i territori dell'Est appena occupati;
- 2. Non sarebbero stati uccisi 6 milioni di ebrei ma un numero molto inferiore (circa 500.000), a causa delle operazioni militari, della durezza dei campi di lavoro forzato, delle epidemie di tifo e dei bombardamenti alleati sui campi di concentramento;
- 3. L'esistenza delle camere a gas negli ex campi di sterminio tedeschi sarebbe tecnicamente impossibile;
- 4. L'intera storia dell'Olocausto sarebbe un'enorme invenzione della propaganda alleata a favore dello stato d'Israele.



Liturgia o memoria.

Ogni data celebrativa rischia nel tempo, quando seguono le generazioni che non hanno alcun legame con quella che è stata coinvolta nell'evento, di trasformarsi in vuota formalità, occasione di una manifestazione liturgica, se non addirittura, di business economico come, ad esempio, l'organizzazione di tour sui luoghi dell'evento. Può accadere anche per il "Giorno della Memoria". Sono passati più dieci anni dalla sua istituzione e si avverte nelle scuole e nei luoghi istituzionali una certa stanchezza nell'organizzare la giornata. Si fanno avanti domande: come evitare di cadere nelle situazioni sopra elencate? Forse è stato un errore da parte del legislatore intervenire e fissare una data per ricordare la somma tragedia del Novecento? Risposte alla prima domanda si possono trovare a condizione che i docenti nelle scuole e coloro che nelle istituzioni sono preposti alla gestione della celebrazione non facciano cadere dall'alto l'iniziativa occasionalmente definita, ma mantengano sempre vivo tra i giovani e la popolazione, lo sguardo sul recente passato storico ricorrendo a filmati, testimonianze visive e scritte, a forme artistiche. A chi mette in discussione la liceità della celebrazione, si deve rispondere che le generazioni future non possono non sapere cosa è uscito dal ventre della cultura europea e non in modo accidentale o episodico, e ancora, che tale mostro potrebbe nuovamente uscire se, dimentichi dell'accaduto, sprofondassimo nell'ignoranza storica e nel culto quotidiano dell'effimero. E' necessario ricordare, mantenere vigile l'attenzione sulle dinamiche culturali e politiche in atto, raccontare a quali sbocchi hanno portato le strade percorse e battute, onde evitare di ritrovarsi sull'orlo dell'abisso.

Bibliografia Donatella Di Cesare, Se Auschwitz è nulla, Melangolo, 2012 Primo Levi, I sommersi e i salvati, Einaudi, 1986 Valentina Pisanty, Abusi di memoria, Bruno Mondadori, 2012

STORIA E NARRAZIONI

La Shoah ha dato origine ad innumerevoli narrazioni artistiche. Di seguito proponiamo un'opera letteraria ed una cinematografica. Si tratta di ricostruzioni che si rifanno a eventi reali e riproducono il clim<mark>a in cui si è realizzata quell'immane tragedia.</mark>

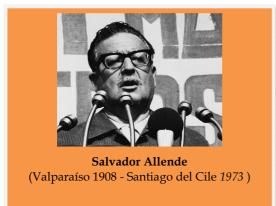
Un romanzo	Un film
Le benevole di Jonathan Littell, Einaudi, 2007	Conspiracy - Le origini della Shoah Regia di Frank Pierson. Con K.Branagh, S.Tucci. Formato Film TV, Drammatico, durata 92 min USA 2001.
Nell'Europa travolta dalla furia nazista, l'epopea tragica ed efferata di un ufficiale delle SS, Maximilien Aue. Il romanzo ci fa rivivere gli orrori della guerra dal punto di vista dei carnefici. «Non ho alcun rimpianto: ho fatto il mio lavoro, tuttoqui». È una storia che «vi riguarda vedrete che vi riguarda».	Il 20 Gennaio 1942, quindici uomini si riuniscono in una villa fuori Berlino: il Terzo Reich dovrà decidere il destino di milioni di vite umane. La riunione, presieduta dal generale delle SS Reinhard Heydrich, pianifica lo sterminio degli ebrei in Europa. Il film è tratto dal verbale della riunione.

Manuela Sirtori

CILE 1973: UN ALTRO 11 SETTEMBRE

Il Cile di Allende

Il 4 settembre 1970 il co-fondatore del Partito Socialista Cileno Salvador Allende viene eletto Presidente del Cile, a capo di una coalizione di partiti chiamata Unidad Popular (UP). La composizione di Up, fondata nel 1969, comprendeva la maggior parte dei partiti di centro sinistra cileni: Partito Socialista, Comunista, Radicale e il Movimento di Azione Popolare Unitario. Ottenne anche l'appoggio della Federazione dei Sindacati Nazionale e della CTU (Central Unica de Trabajadores).



La vittoria elettorale di Allende traeva origine dalla pesante situazione sociale e politica in cui versava il Cile: per quanto riguarda l'aspetto sociale, i rapidi mutamenti sociali determinati dalla crescita demografica, la presenza di nuove generazioni, la richiesta di migliore e più ampia scolarizzazione, i problemi relativi all'inurbamento e alla disordinata industrializzazione; dal punto di vista politico, era evidente l'incapacità del precedente Governo democristiano di Eduardo Frei Montalva di offrire risposte adeguate, con perdita di consenso anche tra le tradizionali forze di centro destra.

Le elezioni cilene attirarono l'attenzione internazionale. E' per la prima volta che nasce un governo socialista per via elettorale, definito da Allende "la via cilena al socialismo" (costruire il socialismo con metodi democratici). Questo distingue nettamente il Cile da Paesi come l'URSS, la Cina e Cuba in cui il socialismo si è imposto per via rivoluzionaria cruenta, ponendo interrogativi politici e sociali non indifferenti.

Allende, dunque, conquista il Governo per via legale: un governo molto di sinistra - pur con presenze centriste – e per questo destinato a segnare le tristi sorti di un Paese dell'area occidentale sino a quel momento inserita nell' *Alleanza per il Progresso* fortemente voluta dagli Usa.

L'attenzione statunitense per l' America centro meridionale si acuisce tra il 1959 e i primi anni '60, perché questi territori si inseriscono drammaticamente nel quadro della definizione delle aree di influenza della Guerra Fredda. In quegli anni si tentano interventi militari per porre fine all'esperienza di Castro e come avvertimento agli altri Stati dell'area: nell'aprile del '61 avviene l'invasione della Baia dei Porci con 1500 fuoriusciti anticastristi al soldo americano e nell'Ottobre 1962 scoppia la crisi dei missili.* Per gli Usa non ci poteva essere una seconda Cuba. Perciò, vengono avviati contemporaneamente vari progetti di controllo politico-economico come il piano americano dell'Alleanza per il Progresso che sostiene miglioramenti socio-economici, partendo dalla riforma agraria appoggiata dalla Chiesa per disincentivare i cittadini a votare candidati marxisti. Ma nonostante questi sforzi, intorno agli anni'67-68, sotto la spinta delle contestazioni studentesche e la condanna del capitalismo giunta dai vescovi latino-americani riuniti a Puebla in Messico, la maggioranza dei cileni chiede a gran voce reali cambiamenti. Dal canto suo, il Senatore Allende concretizza in quel biennio che precede la sua vittoria elettorale, il programma di unificazione della sinistra. Il suo successo

politico alle elezioni presidenziali del Settembre 1970 viene accolto con forte preoccupazione dagli Stati Uniti di Nixon e Kissinger. Il Cile è **determinante** per la politica estera statunitense perché confinante con un' Argentina instabile, con un Perù in cui stanno maturando scelte non accettabili, perché è accanto alla Bolivia che sta andando sempre più a sinistra: la *leadership* americana teme un **effetto domino** del modello allendista in quell'area continentale.

Il Presidente Nixon e il Consigliere per la sicurezza Nazionale (poi Segretario di Stato) Kissinger sono quindi ben determinati a **porre fine** all' esperienza di Allende "con le buone o con le cattive...sia per via costituzionale, sia ricorrendo ad opzioni segrete e violente", come afferma lo storico Loris Zanatta e come si apprende dall'indagine della Commissione Church (Commissione del Senato americano, presieduta da Frank Church, creatasi a seguito delle denunce su quanto era avvenuto in Cile e le cui indagini si conclusero con il documento pubblicato nel 1975 con il titolo "Azioni clandestine" in Cile 1963/1973).

Una volta insediatosi, il governo di Allende persegue un programma tipico dei governi socialisti: nazionalizza il rame, risorsa primaria del paese, prende il controllo di numerose industrie, nazionalizza il sistema finanziario e sostiene le rivendicazioni salariali dei lavoratori, migliorando la ripartizione del reddito; si occupa della questione delle case popolari e del controllo sugli affitti; decide che il pane abbia un prezzo fisso e che ai bimbi venga distribuito gratuitamente il latte; non da ultimo avvia un'importante riforma agraria, con espropri dei latifondi e distribuzione delle terre ai contadini.

Orchestrare un golpe

Questa azione di governo si traduce in **consenso elettorale** nelle elezioni comunali del 1971 in cui UP ottiene il 50.2% delle preferenze e la vittoria nelle elezioni per il Parlamento del marzo del 1973. Dopo queste vittorie, qualsiasi tentativo di destituire Allende per via costituzionale svanisce.

Gli archivi declassificati rivelano che Nixon, dopo le elezioni presidenziali del 1970, si impegnò a "fare tutto il possibile per danneggiare Allende e farlo cadere": con il nuovo Presidente cileno i rapporti diplomatici sarebbero stati "corretti, ma freddi"; si rende necessario esplicitare la contrarietà degli Stati Uniti al Governo Allende anche presso le ambasciate degli altri Paesi latino-americani; si

decide di escludere o ridurre drasticamente gli aiuti finanziari; si avviano contatti per indebolire la coalizione cilena; si mantengono e si irrobustiscono i contatti con i militari; si offrono appoggi a gruppi e partiti di opposizione, sostenendo anche gruppi estremisti, sia di destra che di sinistra, (alcune frange del MIR, il movimento guerrigliero di estrema sinistra, critico verso il moderato Allende); si influenzano periodici e altri mezzi di comunicazione; si prevedono azioni coperte.

La responsabilità nel golpe militare della CIA e, in ultima istanza del Presidente Nixon e di Kissinger, sono descritte dalle conclusioni della Commissione Church e dai documenti d'archivio



che la CIA dovette consegnare su esplicita richiesta del Presidente Clinton nel 1999. La reticenza degli organi della CIA nell'aprire gli archivi e la scarsa collaborazione (vista la consegna di soli 300 documenti) la sottoporranno nel 2000 ad un' indagine della Commissione Servizi segreti del Senato statunitense. I risultati di quest'indagine furono riassunti nel Rapporto Hinchey. Dal lavoro della

Commissione Church si evince che per le azioni clandestine o coperte, nel triennio 1970-73 viene approvato un budget di 9-10 milioni di dollari per costituire un programma di controllo e influenza politica a tappeto. Si procede all'acquisto di stazioni radio, al finanziamento di un milione di dollari per il controllo della fondamentale rete telefonica ITT; si stabilisce uno stretto patto collaborativo con il quotidiano *El Mercurio* (uno dei principali giornali dell'America Latina, particolarmente apprezzato in ambito finanziario), per una martellante campagna mediatica che fomenti la paura di una deriva marxista; si facilitano rapporti d'affari tra gli imprenditori cileni ultraconservatori e le multinazionali, tra cui la Pepsi di Donald Kendal.

Non da ultimo si prospetta un rovesciamento militare: un primo tentativo viene progettato in vista del 24 ottobre 1970, giorno della ratifica parlamentare dell'elezione di Allende a Presidente della Repubblica. I ripetuti contatti con alcuni membri dell'esercito non sortiscono effetto, ma si ha una prima vittima illustre: il Generale René Schneider, Comandante in Capo dell'esercito, promotore della dottrina secondo cui i militari non si devono intromettere nella vita politica e obbediscono alla Costituzione. Dopo le elezioni del 1970 che hanno portato Allende alla presidenza, Schneider ribadisce l'accettazione del verdetto delle urne. Il 21 ottobre 1970 è vittima di un attentato a causa del quale morirà quattro giorni dopo.

L'azione di boicottaggio al Governo Allende prosegue pesantemente negli anni successivi, ma il cappio si stringe dopo le vittoriose consultazioni del marzo 1973. Iniziano i devastanti scioperi dei camionisti che paralizzano il Paese (finanziati dagli Americani). Si aggiungano le proteste dei commercianti per l'inflazione galoppante, in un Paese sempre più dipendente dalle importazioni e peggiorata dalla mancata rinegoziazione del debito cileno da parte della Banca Mondiale. Le proteste di strada si fanno più violente: compaiono gas lacrimogeni e molotov.



Il Palazzo della Moneda bombardato 11 settembre 1973

A partire dall'8 settembre 1973, Allende decide di indire un *plebiscito*, una consultazione popolare, nel rispetto delle regole democratiche, "perché sia il Paese a decidere il cammino da intraprendere". Così è riportato in un verbale della seduta che il Presidente tiene con i Ministri e i Generali in quella data. Ma già il giorno successivo il Generale Augusto Pinochet firma il patto golpista. Dai documenti decrittati si evince che il 10 settembre giunge all'Ambasciata degli Stati Uniti a Santiago un messaggio della CIA in cui si legge, nonostante le cancellature che "il tentativo di golpe avrà inizio l'11 settembre alle 6 del mattino. I tre rami delle forze

armate e i carabinieri sono tutti coinvolti in quest'azione". Gli alti ufficiali coinvolti sono l'Ammiraglio Merino, i Generali dell'Esercito Pinochet, Leight e Brady, il Generale dell'Aeronautica Estrada e il Generale dei Carabinieri Mendoza.

I primi movimenti di truppe si registrano proprio a Valparaiso l'11 settembre, dove reparti della Marina isolano la città portuale. Allende avvisato si reca immediatamente, alle 7:15, al Palazzo della Moneda, sede governativa. Dallo studio presidenziale sono collegate *Radio Corporaciòn, Radio Portales e Magallanes*. Poiché durante la mattinata i militari golpisti interrompono le comunicazioni, solo da quest'ultima emittente alle 9.15 il Presidente può rivolgere il suo ultimo accorato appello alla Nazione, annunciando che rimarrà al suo posto. Ecco alcuni stralci delle sue ultime parole:



"Amici miei, questa è l'ultima occasione che ho per rivolgermi a voi [...]. Non mi resta che dire ai lavoratori: io non rinuncerò! Giunto a un momento storico, pagherò con la vita, la lealtà del popolo. [...]. Lavoratori della mia Patria, vi voglio ringraziare per la lealtà che avete sempre avuto. La fiducia che avete riposto in un uomo che fu solo interprete di grandi aspirazioni di giustizia. Che si impegnò a rispettare la Costituzione e la Legge [...]. Il capitalismo straniero, l'imperialismo, unito alla reazione, crearono il clima perché le forze armate rompessero la loro tradizione, quella insegnata da Schneider e riaffermata dal comandante Araya, vittime della stessa classe sociale che oggi sarà a casa sua sperando di riconquistare per mano altrui il potere di continuare a difendere le proprie tenute e i propri privilegi.[...]. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà inutile."

Da Radio Agricoltura (stazione radiofonica dei latifondisti) gli viene intimato di lasciare il Palazzo, pena il bombardamento. La capitale è attonita: "che succede, qui è tutto tranquillo. Saranno nuove provocazioni." Ma la presenza dei militari in città si infoltisce: viene sorvolata da elicotteri e poi da aerei. La prima bomba cade sulla Moneda alle 11.52, l'ultima alle 13.20. Mentre gli ultimi fedeli collaboratori del presidente sono costretti a lasciare il Palazzo semi distrutto e in preda ad un violento incendio, Allende si suicida.

Tra le intercettazioni registrate da un radio amatore e consegnate alla giornalista Patricia Verdugo solo nel 1998, poi trascritte in *Interferencia secreta* un libro, tradotto in Italia col titolo *Golpe* in diretta (e la cui autenticità sarà comprovata dal loro utilizzo come prova al processo contro Pinochet), si apprende che l'attacco alla Moneda è stato guidato dal Generale Pinochet. Il suicidio di Allende è stato salutato con soddisfazione: "missione compiuta". La dittatura che viene instaurata sarà feroce: un regime del terrore responsabile di migliaia di vittime (i Rapporti Retting e Valech parlano di circa 29.000 morti, ma il bilancio è purtroppo sottostimato), di torturati, di internati.

I marchi indelebili della barbarie sono costituiti dagli elicotteri Puma, la cosiddetta carovana della morte, che sorvolano il territorio cileno, catturano medici, avvocati, giornalisti, sindacalisti e tutti coloro considerati rei di avere espresso una visione critica sul golpe e li imprigionano e torturano nelle carceri sparse nei diversi territori; dallo Stadio di Santiago, in cui da subito vengono ammassati, i dissidenti della capitale; dalle numerose sommarie e indiscriminate esecuzioni.

Per quanto riguarda la crisi di Cuba, si veda l'articolo di Michele Mannarini "Ernesto Che Guevara fra storia e mito" (parte II) in e-storia, Anno III, N.3 Novembre 2013.

Bibliografia

Patricia Verdugo Salvador Allende, Baldini e Castoldi Dalai, 2003 Milano Paolo Hutter Diario dal Cile 1973, 2003, Il Saggiatore, 2004 Milano Loris Zanatta Storia dell'America Latina contemporanea, Editori Laterza, 2010 Bari Patrizia Verdugo, Golpe in diretta, Unicopli Milano, 1999

L'ultimo discorso integrale di Allende, file audio di 2 min., archivio di Radio Popolare, fruibile attraverso VLC

STORIA E NARRAZIONI

Fra le innumerevoli narrazioni artistiche ispirate dal golpe cileno, di seguito, proponiamo un film, e un video, opere che si rifanno a esperienze reali e riproducono il clima in cui si è realizzato quell'orrore.

Anno IV - numero 1 - Marzo 2014



Un film	Un video http://www.youtube.com/watch?v=Hocmha8dWFY
La morte e la fanciulla	11 Settembre 1973 – La strage di
Regia di Roman Polanski	Pinochet in Cile
con Sigourney Weaver, Ben Kingsley, Stuart Wilson	
Drammatico, durata 103' min. USA, Francia, Gran	Durata min. 10:56
Bretagna 1995	
Da una pièce del cileno Ariel Dorfman.	Pablo, un cileno esule a Londra scrive una lettera ai
In un paese latinoamericano da poco tornato alla	parenti delle persone morte a New York nell'attentato
democrazia, 15 anni dopo essere stata seviziata e	alle Torri Gemelle dell'11 Settembre 2001 ricordando
torturata dalla polizia segreta, Paulina Escobar	che il golpe cileno è avvenuto nella stessa data del
(Weaver) crede di riconoscere in un medico (Kingsley)	1973, stessa data e stesso giorno, martedì. Rievoca gli
uno dei torturatori Avete sentito parlare della	avvenimenti accaduti in Cile fra il 1970 e l'11 Settembre
banalità del male?	1973.
	La rievocazione è accompagnata da immagini terribili
	ed emozionanti.





Silvano Longhi

IL PROGRAMMA ISTITUZIONALE DEL PARTITO D'AZIONE (Parte III)

Pubblichiamo la terza ed ultima parte. Le due parti precedenti sono state pubblicate nei numeri di giugno e novembre 2013.

Nelle due parti precedenti di questo articolo abbiamo presentato la storia del Partito d'Azione e la sua scelta repubblicana auspicando l'istituzione di una repubblica presidenziale. Ma anche in altri settori la forza innovativa del Partito d'Azione e dei suoi principali esponenti dimostrò uno straordinario vigore e seminò idee che, ancora oggi, non hanno perso nulla della loro attualità. Per non dire della cristallina onestà personale e politica dei leader azionisti rimasta ineguagliata.



Silvio Trentin

(San Donà di Piave 1885 - Monastier, Treviso 1944) Laureato in legge, divenne docente nelle università di Pisa, Camerino e Venezia.

Eletto nel 1919 deputato, nella lista Democrazia sociale veneziana, per aderire al Partito Repubblicano Italiano.

Si ritirò dall'insegnamento nel 1925, rifiutando di giurare fedeltà al regime. Riparò nel sud della Francia, dove costituì la Concentrazione Antifascista, a cui partecipavano il Partito Repubblicano Italiano, il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, la Cgil e la Lega italiana dei diritti dell'uomo.

Nel 1929 aderì a Giustizia e Libertà.

Dopo l'8 settembre rientrò a San Donà organizzò formazioni armate partigiane in Veneto, sempre come esponente di Giustizia e Libertà, declinando l'invito di Lussu a entrare nella direzione del CLN.

Il 19 novembre 1943 fu arrestato a Padova dalla polizia fascista. Rilasciato a dicembre, fu ricoverato per l'aggravarsi di una malattia cardiaca, che lo portò alla morte nel marzo 1944.

È il padre di Bruno Trentin, segretario generale della CGIL dal 1988 al giugno del 1994.

Autonomie

Il principio delle autonomie – così importante per gli azionisti – era già presente in "Giustizia e Libertà", il cui schema di programma del 1932 prevedeva che "l'organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del Governo centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale". Inoltre asseriva che "Il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario Giustizia e Libertà."

Il pensiero di Silvio Trentin (vedi scheda) ebbe grande influenza sulle elaborazioni azioniste. A tre mesi dalla sua morte, "L'Italia libera" del luglio 1944 gli dedica l'articolo «La rivoluzione per l'autonomia», citando alcuni stralci tratti dal suo volume scritto nel 1940 ma ancora inedito, «Stato, Nazione e Federalismo»: "Il prezzo autentico della libertà è la demolizione dello stato monocentrico [...] L'autonomia deve esser posta a base di ogni attività, all'origine di ogni facoltà e di ogni potere. [...] Autonomia dell'azienda, autonomia dell'imprenditore, autonomia dell'azienda, autonomia del sindacato, autonomia delle collettività territoriali, piccole o grandi"

Già i «sette punti» del primo programma del PdA, seguivano questa strada: *"Il principio della rappresentanza e del controllo democratico informerà la riorganizzazione degli Enti Comunali e Provinciali con*

estensione ad eventuali raggruppamenti regionali. Men<mark>tre</mark> si favorirà, ai fini di un opportuno decentramento, lo sviluppo delle forze autonome di vita locale [...]".

Al momento il regionalismo non appare e l'autonomia sembra limitarsi ai comuni e alle province. Le ultime righe del secondo dei «sette punti» ce ne spiega la ragione quando accenna alla "solidarietà nazionale in modo da portare le diverse parti del Paese allo stesso grado di benessere". La questione meridionale suscitava ancora dei dubbi su questo istituto, dubbi che saranno in seguito fugati tanto che tutto il partito accetterà l'autonomia regionale.

Riccardo Lombardi, forse il più tenace propugnatore dell'autonomismo, in un suo opuscolo del

dicembre 1943, prevedeva la "creazione della regione come ente amministrativo autarchico". Si trattava anzitutto di "liberare le forze vive locali, compresse dall'accentramento prima e dal dispotismo poi, e di suscitare le immense energie racchiuse nelle libertà locali, che hanno in Italia antiche e gloriose tradizioni". Secondo Lombardi la democrazia aveva "salde radici solo nelle nazioni in cui il popolo è abituato all'autogoverno locale" e così diventa un valido presidio "contro i ritorni della dittatura". Introducendo la regione, non era più necessaria la provincia intesa come ente intermedio tra comune e regione. La provincia era "troppo angusta, artificiosa, povera di mezzi e di vita organica, per essere il centro di una efficiente autonomia". Lombardi forniva anche una motivazione ideologica alla scelta: "il [...] rappresenterà una potente regionalismo rivoluzionaria, perché sarà la riscossa dei ceti medi e proletari [...] contro il capitalismo che trova nell'accentramento il terreno favorevole per la conquista e l'esercizio dei suoi monopoli."

Con le «Direttive programmatiche» della Sezione Toscana del PdA del giugno 1944, Tristano Codignola (*vedi scheda*) accoglie e spiega bene come gli azionisti intendevano l'autonomia:

L'autonomia [...] alla base di tutta la nostra concezione politica [...]. Autonomia: cioè *autogoverno* e *autocontrollo*: affermazione decisa, anzi intransigente, della personalità del cittadino che ha il diritto e il dovere in quanto tale – di gestire *direttamente* la cosa pubblica insieme con gli altri consociati. Autonomia nel senso più largo: così nel campo politico come in quello amministrativo [...] sta in essa la difesa più efficace e duratura della libertà, in essa lo strumento più sicuro di educazione civica.



Tristano Codignòla. (Assisi 1913 - Bologna 1981)

Uomo politico ed editore italiano, dal 1936 direttore e poi, dal 1945, consigliere delegato della casa editrice La Nuova Italia.

Partecipò alla Resistenza e, dopo la Liberazione, fu vicesegretario del Partito d'Azione e deputato alla Costituente.

Dopo lo scioglimento di tale partito, nel 1947, costituì il Partito socialista unificato entrato poi, 1949, a far parte del PSDI

Nel 1953 promosse la fondazione di Unità popolare, di cui divenne segretario, e che confluì successivamente nel PSI (1957). Parlamentare socialista, fu vicesegretario del PSI dal 1969 al 1972. Uscito dal partito nel 1981, diede vita alla Lega dei socialisti.

Si impegnò soprattutto nel settore della scuola, concorrendo alla creazione della scuola media unica (1962), della materna statale (1968) e alla elaborazione di varî progetti di riforma universitaria.

Nel partito esistevano diverse scuole di pensiero, dalla "destra" che vedeva nelle regioni un decentramento esclusivamente amministrativo, con funzioni passatele dal centro, fino a Lussu che propugnava il federalismo. Però nel suo intervento al congresso del PdA del febbraio 1946, Lussu si rende conto che: "è difficile, poiché è fallita la rivoluzione in Italia, che si realizzi il nostro ideale di uno Stato federale, ma è possibile arrivare alla trasformazione dello Stato con larghe autonomie regionali".

Difatti il programma del partito per la Costituente prevedeva che "la riforma autonomistica dello Stato" fosse "fondata sulla regione e sul comune" precisando che le funzioni delle regioni "saranno anche, oltre a quelle amministrative, e sempre nei quadri del superiore interesse nazionale, dispositive e normative per tutte le materie che toccano profondamente gli interessi pubblici ed economici della regione stessa. L'Ente Regione sarà retto da un Parlamento e da un Governatore, ambedue elettivi".

Lussu, in uno dei suoi discorsi del 1947 alla Costituente, rammentando che "La rivoluzione partigiana è stata regionale ed autonomista" spiegò esaurientemente perché l'autonomia era necessaria: "È che l'autonomia, di fronte al fascismo è innanzitutto una esigenza di libertà". Autonomia voleva inoltre dire maggiore democrazia, perché "mette a contatto più immediato e più diretto il popolo, in ogni suo nucleo, cittadino o rurale, nel controllo e nell'iniziativa, con i propri rappresentanti". Nel suo discorso Lussu si rammaricava che, se inizialmente i principi generali della riforma autonomistica regionale erano accettati da tutti i membri della Costituente, poi, purtroppo "piano piano il clima è precipitato". "La burocrazia centrale, i prefetti, gli impiegati delle province, i capoluoghi di provincia hanno creato una specie di oligarchia federata ed hanno costituito un fronte unico antiautonomistico". In effetti le province rimasero e le regioni, previste dalla carta costituzionale, furono realizzate solamente negli anni settanta, perdendo così il momento innovativo.

Durante la Resistenza, gli azionisti avevano inserito motivi molto originali sul tema dell'autonomia, e ciò li distinse da altri partiti che pure condividevano il progetto. Ciò avvenne con l'innesto delle possibilità offerte dal sistema dei CLN, realtà operanti nell'Italia settentrionale, di poteri autonomi e decentrati con caratteri di democrazia e partecipazione popolare.

Si trattava di un atto di fiducia nella capacità popolare di autogoverno dal basso e d'altra parte - dice lo storico Claudio Pavone - tutta l'etica delle bande partigiane aveva un sottofondo "autonomista" e libertario " alimentato dalla esaltante scoperta che era possibile ricominciare da soli e da zero".

Bibliografia e fonti (continua)

Franco Franchi, Caro nemico. La costituzione scomoda di Duccio Galimberti eroe nazionale della Resistenza, Roma, 1990 Paolo Petta, Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974), Roma, 1975

Elena Savino, "Lo Stato Moderno". Mario Boneschi e gli azionisti milanesi, Milano, 2005 Non Mollare!. N° 1. 13 aprile 1946.

Federazione Italiana Associazioni Partigiane (Hg.), La costituzione ha cinquant'anni, Milano, 1995 Collettivo Emilio Lussu di Cagliari (Hg.): Emilio Lussu. Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte. Milano, 1976

socialismo in cinquant'anni di lotte, Milano, 1976 Nicola Tranfaglia, (Hg.), *Tristano Codignola. Scritti politici 1943-81*. Tomo I, 1943-57, Firenze, 1987 Adriana Valerio, *Madri del Concilio. Ventitré donne al Vaticano II*, Roma, Carocci editore, 2012;

Adriana Zarri, voce *Donna*, in *Dizionario enciclopedico di teologia mora<mark>l</mark>e, diretto da L. Rossi e A. Vals<mark>ecchi, Ro</mark>ma, Edizioni Paoline, 1974, pp. 271-286.*



Guglielmo Lozio

GLI ULTIMI MESI DELLA SECONDA REPUBBLICA SPAGNOLA E GLI ERRORI DELLA SINISTRA

Dal 1931 al 1934

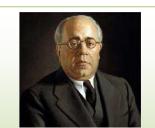
Nella storia della Spagna, la Repubblica fu istituita due volte. La prima ebbe vita breve (dall'11 febbraio 1873 al 29 dicembre 1874); la seconda Repubblica fu proclamata il 14 aprile del 1931, contestualmente all'abdicazione di Alfonso XIII, e terminò ufficialmente il 1°aprile 1939 a seguito della guerra civile vinta dai nazionalisti di Francisco Franco. Con l'occupazione di Madrid da parte delle forze nazionaliste fu costituito un governo repubblicano in esilio a Città del Messico. Nel 1946 fu trasferito a Parigi e si sciolse formalmente il 15 luglio 1977, in occasione delle prime libere elezioni.

Alle elezioni del 1931 vinse l'alleanza tra Izquierda republicana (80 seggi) e Partito Socialista

(120 seggi), appoggiata dai partiti del centro. La crisi economica mondiale, la sfiducia del padronato, l'attacco delle destre, gli attentati fascisti, le spinte socialiste contro il governo per perseguire una via rivoluzionaria, disgregarono la maggioranza. Nell'ottobre del 1933, il governo cadde.

Alle elezioni del 1934 vinse una coalizione di centrodestra che abolì tutte le riforme fatte.

Izquierda Republicana, partito moderato, voleva impedire la riunione delle nuove Cortes (Parlamento) in cui si sarebbe dovuto formare il governo di destra; il Partito Socialista (PSOE) indisse uno sciopero generale per impedire che il governo fosse guidato dalla CEDA, il partito di



Manuel Azaña (Alcalá de Henares 1880 -Montauban, Francia 1940)

destra che aveva auto il maggior numero di voti. Entrambe queste posizioni dimostrano un **deficit di sensibilità democratica**. La proposta di Izquierda republicana non trovò accoglimento; lo sciopero socialista fallì ovunque, tranne che nelle Asturie dove i minatori occuparono Oviedo e si impadronirono di due fabbriche di armi. La repressione del governo, ferocissima, impressionò l'opinione pubblica spagnola ed europea. Si fecero 40 mila prigionieri, furono condannati a morte i capi della rivolta, anche i capi socialisti che non vi avevano partecipato. In seguito le condanne a morte furono commutate in carcere.

Per le sinistre la rivolta asturiana significava il rifiuto degli spagnoli di seguire l'esempio del socialisti tedeschi che avevano passivamente subito l'avvento di Hitler e un monito per l'estrema destra; per la destra era la prova che i socialisti si apprestavano ad abbandonare le forme costituzionali. Per lo storico Harry Browne, la rivolta asturiana dimostrava che il destino della repubblica era già segnato: solo partiti con una forte sensibilità democratica ed uniti in uno sforzo sovrumano e comune avrebbero potuto evitare la guerra civile. Purtroppo, nessuno compì quello sforzo.

Tuttavia, gli eventi asturiani posero le basi per le nuove elezioni del 16 febbraio 1936 vinte dal centrosinistra ma che riproposero le stesse insanabili divisioni e gli stessi fatali errori.



Le principali forze in campo alla vigilia delle elezioni del 1936

A sinistra, i principali partiti che diedero vita al Fronte Popolare erano:

- 1. **Izquierda republicana** guidata da *Manuel Azaña*, un uomo colto, ambizioso e capace, ma che non si fa scrupoli di dimenticare il senso della democrazia pur di non riconoscere la vittoria delle destre.
- 2. Il Partito socialista (PSOE), in cui convivevano due posizioni: quella rivoluzionaria, maggioritaria guidata da *Largo Caballero* che controllava anche il sindacato socialista UGT e che puntava decisamente alla rivoluzione di modello sovietico; quella riformista di *Indalecio Prieto* che non riuscì mai a diventare maggioranza.
- 3. Il **Partito Comunista** (PCE) guidato da <u>José Diaz</u>, con un seguito poco consistente. Era appoggiato dall'Internazionale di Mosca che, a partire dal 1934, sosteneva l'alleanza con tutte le forze antifasciste per la costituzione di Fronti Popolari.

Le organizzazioni giovanili del PCE e del PSOE si erano fuse in vista della completa unità dei due partiti. Caballero - che si sentiva il **Lenin di Spagna** - era convinto che i socialisti avrebbero imposto la loro egemonia e guidato il processo rivoluzionario. E Santiago Carrillo, segretario della prima, si era recato a Mosca per preparare il *Partito Bolscevico* che sarebbe dovuto nascere dalla loro unione.

A destra, i partiti più importanti erano:

- 1. La Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA), di *José Maria Gil-Robles*. Si proponeva di difendere i diritti di Dio e della Chiesa. Dichiarava apertamente "prima Dio e poi la Spagna". Era il partito più votato a destra.
- 2. La Renovación Espanola con a capo il monarchico *José Calvo Sotelo*. L'ala più reazionaria della destra spagnola apertamente antidemocratica. Auspicava l'abrogazione della Costituzione e uno stato autoritario e corporativo. Più che nelle urne confidava nell'esercito.

Oltre ai partiti, bisogna tener conto di due forze considerate da sempre colonne della Spagna: l'esercito e la Chiesa.

Le **Forze armate**. Si identificavano completamente nella nazione. Lo storico Harry Browne ricorda ciò che dicevano di se stesse: *"L'esercito è la Spagna"*.

La Chiesa. La Costituzione repubblicana del 1931 aveva stabilito la separazione fra Stato e Chiesa, ma il potere di quest'ultima aveva neutralizzato questa riforma. La Chiesa, insieme ad altri privilegi, aveva il monopolio dell'istruzione che forniva un'educazione religiosa molto tradizionale attraverso cui orientava le coscienze indirizzando a destra una grande quantità di suffragi elettorali.

L'esito delle elezioni del 1936

FRONTE POPOLARE	seggi	Izquierda repub. 151	PSOE 88	PCE 14	Indipendenti 10	TOT. SEGGI 263
DESTRA	seggi	CEDA 101	Carlisti 15	Renovacion Espanola 13	Indipendenti 27	156
CENTRO	seggi					54

Questa vittoria del Fronte Popolare fu assai meno netta di quanto appaia dal numero di seggi assegnato. Lo storico Gabriele Ranzato ci spiega che la legge elettorale "premiava enormemente la coalizione maggioritaria". Il Fronte Popolare aveva "la maggioranza assoluta degli eletti senza aver conseguito la maggioranza assoluta dei voti". Aveva ottenuto 4.700.000 suffragi (47%) contro i 4.500.000 (46%) della destra e i 500.000 (5%) del Centro. Non appartenevano realmente al Fronte Popolare i voti degli anarchici, benché avessero contribuito alla sua vittoria, specie in quelle aree in cui erano più forti – Catalogna, Andalusia, Levante. Infine bisogna considerare i voti degli elettori repubblicani poco favorevoli ai socialisti, ma che hanno sostenuto l'alleanza per sconfiggere le destre.

In realtà i problemi per Azaña, leader repubblicano e capo del governo, e per i suoi elettori dovevano ancora arrivare, visto che nel partito socialista avevano prevalso nettamente i candidati legati a Caballero su quelli dei più moderati di Prieto.

Le prime effervescenze della sinistra

Immediatamente dopo le elezioni i sostenitori delle componenti più estreme del Fronte Popolare diedero inizio a manifestazioni violente che miravano a liberare i prigionieri politici prima che fosse votata la promessa amnistia e con disordini in molte città; iniziarono anche le distruzioni delle chiese e gli assalti alle sedi dei giornali di destra.

Azaña non intervenne a placare i disordini. Giustificava le aggressioni come risposta delle *moltitudini* - da sempre maltrattate e impoverite - alle sopraffazioni, alle ingiuste detenzioni, agli attentati fascisti nei due anni precedenti. Anziché ristabilire l'ordine pubblico copriva le iniziative dei gruppi più violenti. Tutto per non inimicarsi i socialisti i cui capi ed elettori fomentavano questi comportamenti in linea con una politica che puntava apertamente al **fallimento del Fronte Popolare** per avviare la fase rivoluzionaria.

Bisogna, comunque, riconoscere al governo di aver preso anche giuste iniziative, votando rapidamente l'amnistia, facendo riassumere gli operai che erano stati licenziati per le loro idee politiche e riaprendo il Parlamento Catalano chiuso nel 1934 dalle destre.

Le forze eversive in campo

In Spagna, fra le forze che volevano affossare il sistema democratico non vi erano solo i partiti come i socialisti di Caballero o Renovacion Española di Calvo Sotelo, e, per certi versi la CEDA di Gil-Robles; Vi erano anche altre componenti, che operavano eversivamente per una svolta antidemocratica, sia a destra che a sinistra. Eccone alcune.

Indalecio Prieto
(Oviedo 1883- Città del Messico
1962)

Dell'esercito che si **identificava con la Spagna** abbiamo già detto. Questa ideologia si era manifestata ripetutamente nel corso dell'Ottocento e, ancora nel 1923, con un *pronunciamento* che istituì la *dictadura* del generale Primo de Rivera.

Il governo, nel 1931, aveva cominciato a smantellare l'esercito e ad introdurre la leva. Gli ufficiali rimasti, specie gli *africanistas* (di stanza nella colonia del Marocco spagnolo), considerarono questa scelta come un affronto da parte della politica che "aveva posto gli ideali di partito al di sopra degli ideali nazionali". Pertanto, la vittoria del Fronte Popolare aveva creato una certa inquietudine nelle Forze Armate che iniziarono a tessere trame dirette ad abbattere la Repubblica democratica.

Trame ancora in attesa di una situazione più favorevole. La guida dei cospiratori militari era stata affidata al generale Mola – nome in codice *El Director* – il quale aveva decisamente escluso ogni rapporto con i partiti di destra e aveva cercato timidi e poco impegnativi contatti con la **Falange** che alle elezioni non aveva conquistato seggi. Questo era un gruppo violento che lottava contro le sinistre ma non aveva nessuna capacità di inserirsi nel gioco politico e nemmeno di sviluppare alcun piano terroristico efficace.

Dall'altra parte della barricata vi erano le milizie rosse, create già nel 1932 dalla Gioventù socialista con il compito di "lavorare incessantemente per l'armamento di tutti i lavoratori" e di



"preparare l'insurrezione armata". Nel 1933 i comunisti avevano dato vita alle camicie blu. Così, a tutto il Fronte, fu imposta questa specie di guardia nazionale repubblicana che, in realtà, era espressione esclusiva della sinistra estrema.

Di fronte alle turbolenze di questi gruppi di destra e di sinistra e al clima di violenza che spaventava i cittadini spagnoli e i moderati che avevano votato per il Fronte, il governo, in nome del ripristino dell'ordine pubblico, aveva "messo fuori legge la Falange" e mantenuto una posizione di tolleranza nei confronti delle milizie di sinistra.

Riforma agraria e occupazione delle terre

Il Fronte Popolare si era presentato alle elezioni con un programma molto dettagliato e unanimemente concordato. Ma che fu stravolto a partire dalla Riforma agraria che fu trasformata in occupazione illegale delle terre, e che provocò - dice Browne - "un ampissimo trasferimento di proprietà della terra, che non riguardava solo i latifondi e le tenute dei grandi terratenientes".

Tutto ebbe inizio con la lunga stagione di piogge che investì la Spagna da dicembre a marzo, e che mise in difficoltà gli agricoltori. Ad avere la peggio erano i braccianti e gli operai agricoli privati del lavoro. Intanto, i terreni meno colpiti dal maltempo erano lasciati a pascolo dai proprietari. Cominciarono gli abitanti di Cenicientos, un paesino vicino a Madrid che il 3 marzo, con aratri e muli, occuparono un pascolo di 1300 ettari. Fu l'inizio di un vasto movimento di occupazione delle terre che interessò gran parte della Spagna, travalicando i limiti che qualunque riforma avrebbe dovuto imporre. La dimensione del fenomeno fa capire che non poteva trattarsi di iniziative individuali e spontanee: avveniva sotto la spinta dei sindacati - socialista, anarchico e comunista - i quali sostenevano: "Dobbiamo risolvere noi il problema della terra in modo che il Governo [...] non debba far altro che dare forma legale alla realtà che le organizzazioni contadine avranno creato."

Il 20 marzo 1936 il ministro Ruiz Funes, incalzato dalla minaccia di continue invasioni, aveva emanato un decreto che attribuiva all'IRA – Istituto di Riforma Agraria – il potere di permettere l'occupazione di qualsiasi terreno per ragioni di "utilità sociale", riprendendo con questa espressione una legge fatta dalle destre la quale però prevedeva indennizzi integrali ai proprietari. I sindacati immediatamente interpretarono l'espressione utilità sociale a modo loro: "possiamo impadronirci immediatamente delle terre". Era il via libera ad espropri generalizzati senza vincoli di estensione e senza escludere le proprietà più piccole. Si andava verso l'estinzione della rendita agraria qualsiasi ne fosse la proprietà, e, dunque, si diffondeva la paura fra i piccoli proprietari. Anche fra quelli che avevano votato per il Fronte e che ora venivano spinti a destra.

Ma ciò non bastava ancora. E così si decise di affidare la distribuzione delle terre agli Ayuntamientos (Consigli comunali), introducendo un nuovo sistema di sopraffazione ed un'ulteriore elusione delle regole democratiche. Tanto più che, già nei suoi primi atti, il governo aveva sostituito gli ayuntamientos di centrodestra, regolarmente eletti, con Commissioni di gestione di sinistra, atti assolutamente anticostituzionali. Alla vigilia della guerra civile, almeno un milione di ettari furono espropriati con occupazioni legalizzate o in via di legalizzazione.

Laboreo forzoso e alojamientos

Alle occupazioni e agli espropri si sommavano il laboreo forzoso e gli alojamientos. Il primo obbligava a mettere a cultura le zone incolte e quelle a pascolo; il secondo costringeva tutti i proprietari, piccoli e grandi, ad assumere i contadini disoccupati in proporzione all'estensione delle terre e con un salario prefissato. Con un aumento esorbitante dei costi. A queste istituzioni soprassedevano le Commissioni di Polizia Rurale (guidate da sindaci in maggioranza socialisti) e vigilavano le milizie rosse e le camicie blu a cui si aggiunsero le milizie rurali create dai sindacati contadini. Perché, si diceva, "non basta prendere la terra, bisogna essere disposti a difenderla"

Ranzato rileva che la liberazione dei contadini dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla sottomissione ai grandi proprietari non può avvenire attraverso l'idea della sinistra caballerista di una rivoluzione comunista a breve termine, pensando di raggiungerla "attraverso le micro guerre civili". Questa strategia, in realtà rafforzava la "resistenza delle classi dominanti più chiuse [...] e le loro possibilità di vittoria nella macroguerra civile che era in gestazione". E la sinistra repubblicana taceva "per la necessità di mantenere in vita il Fronte Popolare [...]. Ma è certo che parecchi leader repubblicani avrebbero voluto emanciparsi da quella stretta alleanza [...] che li teneva in soggezione".

Contro la Chiesa

La Chiesa, in Spagna, manteneva una fortissima influenza sia spirituale che politica, specialmente nelle campagne, ma non solo. Nella Chiesa si riconoscevano i grandi tierratenentes, ma anche piccoli e poveri proprietari insieme a braccianti ed operai che ritrovavano nel cattolicesimo la religione, l'ordine, la proprietà e l'argine al socialismo. Toccava al centrosinistra sgretolare questo fronte, dimostrando, pur in una logica laica, il massimo rispetto per l'ambito strettamente religioso. Venir meno a questo compito fu un altro errore che favorì il percorso verso la guerra civile.



Fra il popolo di sinistra – socialisti, comunisti e anarchici – all'odio di classe si sommò l'ostilità anticattolica. Già nell'aprile del 1936 un centinaio di edifici religiosi erano stati distrutti, e prima della guerra si è arrivati a 239, senza contare i tentativi di incendio e la distruzione di immagini sacre. Furono vietate le celebrazioni di ricorrenze religiose fuori dalle Chiese. Preti e suore subirono aggressioni e anche uccisioni. Tutto con l'intento di ferire i sentimenti religiosi.

L'esigenza di laicità tesa a costituire una scuola pubblica che contrastasse l'educazione dogmatica ed antiliberale delle scuole cattoliche, spinse il Ministro dell'Istruzione a disporre affinché si chiudessero le scuole confessionali là dove erano presenti scuole pubbliche. Ma in molte località esse furono chiuse in ogni caso, impedendo così ai giovani di fruire del diritto all' istruzione.



Tutta la politica del Fronte Popolare "non determinò alcun mutamento nella struttura economica della Spagna" – come dice lo storico Manuel Tuñón de Lara: "Se è vero che la costituzione [repubblicana] del 1931 e la legge di riforma agraria aprivano una via legale a possibili trasformazioni di struttura, la dinamica politica del paese fu tale che le forze popolari [...] non riuscirono mai ad avere l'iniziativa su tale terreno." Aver privilegiato la linea rivoluzionaria, essersi abbandonati a scelte antidemocratiche e – non ultimo – aver assecondato gli atti di violenza e di sopraffazione hanno inficiato le capacità di dare vita a modifiche strutturali dell'economia spagnola e a un moderno stato democratico.

Il **17 luglio 1936** le truppe di stanza a Melilla, nel Marocco spagnolo, insorsero e il giorno dopo il *pronunciamento* militare si estese a tutta la Spagna. La guerra civile era iniziata mettendo in luce tutta la ferocia dei nazionalisti. La dittatura di Francisco Franco, il Caudillo, sarebbe durata fino al 1975, anno della sua morte (1975).

Bibliografia

Manuel Tuñon de Lara, *Storia della repubblica e della guerra civile spagnola*, Editori Riuniti, 1976 Gabriele Ranzato, *La grande paura del 1936*. *Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Editori Laterza, 2011 Harry Browne, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, 2000

STORIA E NARRAZIONI

La guerra civile spagnola ha dato origine a molte narrazioni artistiche. Di seguito proponiamo un film e un'opera letteraria che riproducono i fatti e il clima dell'epoca.

UN FILM	UN ROMANZO	
Viva la muerte	La miliziana	
Regia di Fernando Arrabal. Con Anouk Ferjac, Nuria Esper. Drammatico, durata 90' min Francia 1971	di Elsa Osorio, Guanda, 2012	
Finita la guerra civile, il piccolo spagnolo Fando, malato di tbc, vive con la madre e la zia. Scopre che suo padre anarchico era stato arrestato dai franchisti su denuncia della moglie e aveva tentato di suicidarsi.	La scrittrice argentina ricostruisce la figura di Micaela Etchebéhère, unica donna che durante la guerra civile spagnola comandò una milizia antifranchista. Una biografia romanzata. Anzi, un dialogo a distanza fra autrice e protagonista a cavallo tra immaginazione e storia.	



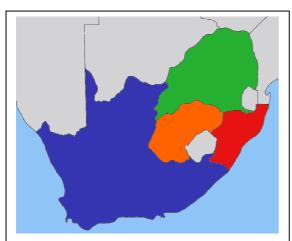
Stefano Zappa

BOERI E INGLESI IN SUDAFRICA

La colonizzazione

Alla fine del XIX secolo l'area meridionale dell'Africa australe era composta da diversi territori divisibili in due gruppi specifici. Da una parte le colonie britanniche (Natal, Colonia del Capo, Swaziland, Basutoland) dall'altra le due repubbliche boere (Transvaal e Stato Libero d'Orange).

Ma chi erano i boeri? Non erano altro che i discendenti dei primi coloni bianchi (olandesi) nell'odierna Città del Capo in cui misero piede verso la metà del '600. Protestanti (per lo più calvinisti), individualisti, abili cavallerizzi per necessità, avevano una visione razziale della società non dissimile dai latifondisti americani del "profondo sud". Con la fine delle guerre napoleoniche la *Colonia del Capo* passò sotto l'amministrazione inglese. Per i boeri ciò rappresentava la perdita della libertà precedente ma soprattutto una composizione della società inaccettabile, la quale metteva i neri, almeno



Mappa dei vari stati coinvolti: Repubblica del Transvaal (verde), Stato Libero dell'Orange (arancio), Colonia del Capo britannica (blu), Repubblica di Natal (rosso)

formalmente, sullo stesso piano dei bianchi. Come conseguenza, gli stessi boeri attuarono una migrazione di massa fra il 1835 e il 1837 in direzione della parte orientale dell'attuale Sudafrica che li portò a scontrarsi più volte con il regno degli zulù (nell'odierna provincia Kwazulu-Natal). Infine riuscirono ad istituire due repubbliche, il Transvaal e lo Stato Libero d'Orange, con il riconoscimento di piena indipendenza da parte britannica verso la metà del XIX secolo.

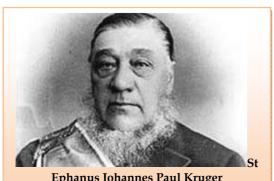
L'iniziale approccio del governo di Sua Maestà verso i coloni olandesi, nella seconda metà dell'800, era una sorta di tolleranza benevola ma allo stesso tempo forzata. Le maggiori differenze non rientravano tanto negli obiettivi di politica estera (per Londra l'Africa meridionale contava soprattutto per la parte costiera, fondamentale per la tradizionale politica imperialistica e

di dominio degli oceani) ma in visioni differenti della società. Per i vari governi liberali inglesi il contesto boero risultava antiquato, anarchico ed anche violento. D'altra parte i boeri ritenevano naturale l'inferiorità dei nativi neri (da usare come semplici braccianti o come servi nelle proprietà terriere). Tale situazione mutò radicalmente prima con la scoperta dei primi diamanti (1867), poi con il rinvenimento di filoni auriferi (1886). La maggior densità di diamanti la si poteva localizzare nell'attuale città di Kimberley, al confine tra la allora Colonia del Capo e lo Stato Libero di Orange. Inevitabilmente ciò portò ad una contesa per l'area, la quale venne risolta tramite un arbitrato esterno (governatore del Natal) a vantaggio dei britannici del Capo. Con la scoperta di ricchezze nel sottosuolo il futuro del Sudafrica poté assistere ai primi accenni di sviluppo industriale insieme ad una non indifferente immigrazione. Questo portò la madrepatria inglese a riconsiderare gli obiettivi politici. Il governo di Londra decise per l'Africa australe una soluzione che ricalcasse il risultato conseguito con l'ex colonia del Canada: una federazione che riunisse tutti i territori (dunque anche gli Stati boeri) sotto la corona britannica, ma al contempo con una autonomia di governo. L'apice di questa politica fu raggiunto nel

1877 quando, con un semplice atto di forza, il Transvaal divenne possedimento di Sua Maestà. La perdita dell'indipendenza fu un profondo smacco per i boeri dovuto alla loro debolezza istituzionale

La prima guerra boera

La mancanza di libertà era comunque una situazione inaccettabile per lo spirito orgoglioso ed indomito dei boeri. I tentativi per emanciparsi dal giogo britannico non tardarono a manifestarsi. La



Ephanus Johannes Paul Kruger (Colesberg, Transvaal 1825 – Clarens, Svizzera 1904)

resistenza boera trovò una guida nella persona del vicepresidente del Transvaal: Paul Kruger. Kruger era l'esponente tipico della società boera, l'archetipo dell'uomo di frontiera, devoto, puritano, inflessibile, testardo, individualista, uno che viveva esclusivamente per il Signore e per la propria famiglia; di scarsa istruzione scolastica e totale mancanza di cultura generale. Era cresciuto in una comunità a carattere fortemente confessionale e non conosceva il mondo. Si attenne sempre a uno stile di vita estremamente sobrio. Era un fondamentalista che prendeva le Scritture rigorosamente alla lettera. Libertà e religione erano gli ideali che aveva tratto dai suoi

predecessori olandesi del sedicesimo secolo, da lui presi come esempio.

Le sollevazioni boere si concretizzarono fin dal 1879 con diffuse ribellioni in tutto il Transvaal. L'acme fu raggiunto alla fine del 1880 quando i *ribelli* presero d'assedio le guarnigioni britanniche di Pretoria, Potchefstroom e Lydenburg. Infine i boeri proclamarono unilateralmente la propria indipendenza nel mese di dicembre; l'Inghilterra reagì con una spedizione militare, numericamente esigua, proveniente dal Natal. Lo scontro decisivo si verificò a Majuba Hill il 27 febbraio 1881, dove gli inglesi ebbero la peggio anche a causa del fatto che sottovalutarono militarmente gli avversari. Le forze boere, nonostante la mancanza di una formale disciplina, riuscirono a trionfare sulle colline di Majuba; soprattutto per la loro conoscenza dei luoghi, un armamento pari ai britannici, e alla loro caratteristica di ottimi tiratori.

All'epoca Londra decise di non rispondere con una controffensiva militare ma di accettare l'esito del campo di battaglia. Questo per una serie di motivazioni: il governo Gladstone si ispirava a principi liberali contrari ad annessioni senza il consenso dell'opinione pubblica ma, soprattutto, doveva tener conto delle esigenze geopolitiche. In particolar modo il possesso dei territori costieri utili alla tradizionale politica navale, mentre l'interno non rientrava fra gli interessi nazionali anche se i rapporti con le repubbliche boere rimanevano un problema insoluto. La politica inglese era comunque cosciente del fatto che la soluzione a tale problema esigeva uno sforzo notevole e preferì optare per un mantenimento dello status quo.

Dal 1884 con la convenzione di Londra il Transvaal ridivenne indipendente ma nello stesso anno furono scoperte le prime miniere d'oro che modificarono completamente l'intero Sudafrica. Tutto girava intorno a due elementi: capitali e mano d'opera. Di capitali ce n'erano a sufficienza. Le borse di Londra e New York erano ben disposte a fornire i fondi occorrenti. L'economia mondiale in espansione aveva sete d'oro. Anche la mano d'opera arrivò in grandi quantità, decine di migliaia di persone. Johannesburg divenne la città con il maggior incremento demografico del mondo. In poco più di un decennio la popolazione bianca del Sudafrica crebbe da 600.000 a oltre 1.000.000 di individui. Con

l'oro nacque un nuovo Sudafrica bianco. Questo significava lo spostamento del centro politicoeconomico dalla Colonia del Capo al Transvaal, ma anche un'inferiorità numerica dei boeri nei confronti dei bianchi anglofili. Questi ultimi - chiamati uitlanders - considerando solo la popolazione adulta maschile, erano in maggioranza nel Transvaal ma dagli ex coloni olandesi venivano emarginati dai posti chiave dell'amministrazione statale. Inoltre, il presidente Kruger decise di modificare la legislazione preesistente: aumentò da cinque a quattordici il numero di anni di permanenza nel territorio per acquisire la cittadinanza e dunque il diritto di voto, per il quale impose una età minima di quaranta anni. Infine, il contesto politico del momento era sfavorevole agli inglesi poiché la Germania, appena installatasi nell'Africa sud-occidentale, non nascondeva le proprie simpatie verso la causa

boera. Lo stesso Transvaal, grazie al progetto ferroviario di collegamento con il territorio portoghese di Lourenço Margues, poteva di fatto trovare uno sbocco al mare, rendendosi così indipendente rispetto ai porti inglesi sudafricani. Per una parte dell'establishment britannico ed in particolar modo per l'imperialista Cecil Rhodes (vedi scheda), i tempi richiedevano una soluzione decisa in merito all'Africa meridionale.

La seconda guerra boera

Nel 1890 divenne primo ministro della Colonia del Capo il finanziere e uomo d'affari Cecil Rhodes. Imperialista convinto, ambizioso, considerava necessario per la forza ed il dell'impero britannico prestigio il perseguimento dell'obiettivo di congiungere i possedimenti africani dell'impero dunque l'Egitto al Sudafrica. Conseguentemente le repubbliche boere dovevano accettare la supremazia inglese. Durante il 1895, Rhodes prese contatti con l'avventuriero Leander Jameson per organizzare un colpo di mano mirante al ripristino della giurisdizione britannica nel Transvaal. Fondamentale doveva risultare l'appoggio degli uitlanders dall'interno del territorio boero. Il 29 dicembre 1895 Jameson alla guida di 1500 uomini entrò nel Transvaal e si sarebbe dovuto unire ai circa 1000 uitlanders e puntare prima su Pretoria e poi verso Johannesburg. Gli uitlanders, per cause mai chiarite, si fecero prendere dall'agitazione e



Cecil John Rhodes (Bishop's Stortford, 1853 - Muizenberg, Città del Capo, 1902)

Imprenditore e politico britannico, celebre per il ruolo che ebbe nell'evoluzione storica dell'Africa coloniale.

Da lui prendeva il nome la Rhodesia (oggi in parte Zambia e in parte Zimbabwe).

Rhodes costruì la sua enorme fortuna sfruttando le ricchezze naturali dell'Africa meridionale. Quando morì, era uno degli uomini più ricchi del mondo.

La sua sete di ricchezza è ben rappresentata da una sua celebre frase: "tutte quelle stelle.. quegli immensi mondi che restano fuori dalla nostra portata. Se potessi, annetterei altri pianeti"

decisero di rinviare il tutto. Jameson, nonostante ciò, decise di proseguire, ma già il 2 gennaio dovette arrendersi alle forze militari boere. Rhodes si dimise da premier della Colonia del Capo mentre Jameson fu consegnato alle autorità inglesi che lo condannarono a 15 mesi di carcere. In realtà quest'ultimo fece la figura dell'eroe presso un'opinione pubblica britannica ormai molto nazionalisteggiante.

Nel 1898 venne nominato governatore della Colonia del Capo Sir Alfred Milner, mentre Paul Kruger fu eletto per la quarta volta presidente del Transvaal. Milner era dichiaratamente a favore di un Sudafrica unito e federale sotto l'egida inglese. Questo contrastava con l'indipendenza boera, sostenuta con forza da Kruger. L'uccisione di un calderaio inglese - assassinio per Londra - da parte

Anno IV - numero 1 - Marzo 2014

della polizia di Johannesburg rappresentò la scintilla per un incendio di vaste dimensioni. Il 9 ottobre 1899 il Transvaal inviò un ultimatum al governo britannico, il quale doveva ritirare le proprie truppe ai confini con la repubblica. Il giorno dopo Londra rispose con una dichiarazione di guerra. Lo Stato Libero di Orange si schierò al fianco dei *fratelli* boeri.

Inizialmente le due repubbliche boere riuscirono a costituire una forza di 40.000 volontari per arrivare a 50.000 durante il conflitto. Non era un semplice corpo di fanteria ma un esercito di cavalleggeri, poiché ogni singolo combattente si muoveva a cavallo. Come armamento i boeri erano sullo stesso piano degli inglesi, sia per l'artiglieria che per i *moderni* fucili a ripetizione semi-automatica. Inoltre possedevano una maggior conoscenza dei luoghi ed avevano una combattività innata dovuta alla vita di frontiera. Allo scoppio delle ostilità l'impero britannico poteva disporre di circa 7.000 uomini nella Colonia del Capo e 14.000 nel Natal. Soldati di professione, i quali erano appena passati dall'uniforme rossa ottocentesca ad una più efficiente in cachi, ma impiegati in classiche guerre coloniali contro avversari tecnologicamente inferiori.

Dopo una prevalenza boera, gli inglesi presero il sopravvento: il 13 marzo conquistarono, la capitale dello Stato Libero di Orange, Bloemfontein. E il 5 giugno cadde Pretoria. Così il Transvaal e lo Stato Libero dell'Orange furono annessi all'impero britannico.

Dopo la sconfitta sul campo dell'esercito boero, il presidente Kruger, vecchio e sfiduciato, si era imbarcato per l'Europa, cosicché il potere era stato equamente suddiviso tra il vicepresidente Burger e il generale Botha. Quest'ultimo non aveva affatto accettato la disfatta, e aveva dato inizio a violente e decise azioni di disturbo, con rapidi "mordi e fuggi" ad opera di un'agguerrita fanteria a cavallo che si muoveva portando con sé viveri e rifornimenti. La risposta inglese fu spietata. Lord Roberts diede subito inizio ai roghi delle fattorie e alla devastazione dei raccolti, ma all'inizio del 1901 venne richiamato a Londra. Alla testa delle forze combattenti gli successe lord Kitchener, che aveva fretta di concludere la guerra perché non intendeva farsi sfuggire l'incarico di comandante supremo in India. Pertanto, Kitchener creò immensi campi di concentramento dove migliaia di donne e bambini morivano stroncati dalle epidemie. Alla fine delle ostilità ben 30.000 furono i morti tra i civili. L'atto conclusivo si svolse il 31 maggio 1902 a Vereeniging, ove i boeri accettarono la resa e la perdita dell'indipendenza in cambio del mantenimento della lingua e delle tradizioni boere.

Bibliografia

Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Corbaccio 2001 Luciano Garibaldi, *Un secolo di guerre*, Edizioni White Star 2000



Silvano Zanetti

LA SPD DA BAD GODESBERG AL 1980 (Parte II)

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

L'età della ricostruzione

1945:" STUNDE NULL" (Ora Zero). Questa era la Germania uscita sconfitta dalla guerra e che era stata suddivisa in 4 zone di occupazione (Usa, Inghilterra ,Francia, Russia), aveva perso circa il 25% del suo territorio e doveva offrire il lavoro ed un futuro ai profughi provenienti da Prussia e Slesia(quest'ultima assegnata alla Polonia). La conflittualità ideologica ed economica



Le zone di occupazione della Germania post-bellica:

la zona sovietica (rosso); il confine tra le Germanie (linea nera spessa); le zone da cui americani e britannici si ritirarono nel 1945 (viola).

I confini esterni sono quelli della Repubblica di Weimar

esplosa tre le due grandi potenze (Usa ed Urss) determinò, da parte di ognuna di loro, un atteggiamento più benevolo verso le relative zone occupate per contare su alleati in caso di un conflitto.

Il democristiano Konrad Adenauer, Cancelliere della Germania Ovest dal 1949, aveva aderito senza riserve all'alleanza con le democrazie occidentali. Al contrario, la SPD si era collocata a metà strada tra capitalismo е comunismo confidava di ricostruire l'unità nazionale proponendo alla Russia una Germania neutrale smilitarizzata.

In quel periodo di guerra fredda i democristiani, i liberal<mark>i e la radio V</mark>oice of America dipingevan<mark>o la Russia</mark> come il paese dell'Apocalisse e Stalin come il

suo sanguinario Cavaliere. Nello stesso tempo gli Usa, con il piano Marshall, finanziavano in parte la ricostruzione in Europa ed i grandi capitali americani ritornavano ad investire nell'industria tedesca, confidando nelle sue capacità produttive e nel ritorno di adeguati profitti. La Germania Ovest poteva contare sul suo grande patrimonio umano per far ripartire le fabbriche e la ricostruzione delle infrastrutture nonché su Adenauer, Cancelliere dal prestigio indiscusso, a capo di una coalizione democristiana CDU-CSU che durerà fino al 1965 e che guidò la ricostruzione secondo i principi di uno stato liberale. Al suo fianco il ministro dell'economia, il keynesiano Ludwig Erhard ancorato ad un'economia di mercato ma sensibile alle esigenze sociali.

La situazione era diversa nella Germania Est (DDR). La Russia vi installò un sistema politico a lei fedele - un'alleanza tra socialdemocratici e comunisti- che copiava in gran parte il sistema sovietico:

statalizzazione delle principali attività economiche e limitazioni delle libertà politiche e di espressione.



Catena montaggio Volkswagen

La ricostruzione poteva considerarsi terminata verso il 1955: con la piena occupazione iniziava per la Germania Ovest, in sintonia con gli latri Paesi Europei, **l'Età dell'oro**. Si passava da una economia dei bisogni ad una economia dei consumi. Il capitalismo in versione fordista aveva trasformato il lavoratore in consumatore. I tassi di crescita medi del periodo 1950-1962 furono del 7,1% annuo, mentre i redditi medi per famiglia triplicarono nello stesso periodo." La produzione industriale tornò (con la riconversione post bellica) a specializzarsi in quei settori tecnologicamente avanzati(autoveicoli, elettronica,

chimica, meccanica fine), in cui era stata molto forte anche rima del 1939".

Nel segno di tale obiettiva crescita, i primi anni cinquanta della Repubblica di Bonn – capitale della Germania Ovest fino alla riunificazione avvenuta nel 1990- si contraddistinsero per un profondo cambiamento sociale in quanto, come dice la studiosa Angela Klein, "il numero dei lavoratori indipendenti e di quelli attivi nell'agricoltura diminuì, mentre aumentò quella degli occupati soprattutto nel settore dei servizi, cosa che significò al tempo stesso spostamento del peso degli operai agli impiegati. La marcia trionfale della televisione e la crescente mobilità grazie alla motorizzazione contribuirono alla dissoluzione dei resti dei milieu social morali, un tempo molto compatti al loro interno ed isolati uno dall'altro.

Alla luce di guesto rinnovamento, si era attenuata la coscienza di classe operaia.

La costituzione, negli anni '50, della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), e l'avvio alla libera circolazione di merci, capitali e persone, un mercato il cui volume era tre volte superiore alla fase precedente, con grande vantaggio dei Paesi aderenti.

Intanto anche il capitalismo tedesco era in parte cambiato: accanto alle grandi famiglie capitaliste vi erano grandi aziende ad azionariato diffuso (con decine di migliaia di dipendenti) gestite da manager ed imprese a partecipazione statale(Volkswagen, Lufthansa e le aziende di distribuzione energia elettrica e trasporti).

Nel 1952 venne approvata la legge sulla cogestione che imponeva una presenza dei salariati nei consigli di sorveglianza delle imprese con più di 2.000 dipendenti. Questo permetteva un elevato tasso di sindacalizzazione, l'adozione della cultura della negoziazione e la possibilità di influenzare le riforme politiche in favore di operai e dipendenti. L'orario di lavoro era di 48 ore settimanali e scenderanno a 40 negli anni Settanta. Si aveva diritto a quattro settimane di ferie, i licenziamenti dovevano essere motivati, le ore di straordinarie pagate. Inoltre lo stato garantiva l'istruzione gratuita universale, l'assistenza sanitaria al capofamiglia lavoratore ed alla famiglia pagata con i contributi del lavoratore e dell'imprenditore.

Il sostegno economico alle famiglie aumentò in tutta Europa di oltre il 10%. Battistrada della costruzione di un *nuovo welfare state* era L'Inghilterra Laburista a cui i socialdemocratici tedeschi si ispirarono per creare una società in cui la ricchezza fosse più equamente distribuita. L'Inghilterra, per prima in Europa, aveva istituito un sistema organico di previdenza per l'intera popolazione attiva, l'assistenza sanitaria ed esteso la protezione sociale.

Anche in Germania, guidata in quegli anni da CDU- CSU, la spesa sociale aumentò di alcuni punti percentuali per giungere al 10% (nel 1980 giungerà al 30%), ma i socialisti dogmatici diffidavano di queste riforme in quanto erano convinti che il Welfare State non fosse la soluzione per la presa del potere della classe operaia, anche se lo ritenevano utile.

Verso il programma di Bag Godesberg

La SPD, nell'immediato secondo dopoguerra era guidata da Kurt Shumacher, una figura eroica. Questo personaggio, che aveva passato 10 anni nei campi di concentramento nazisti da cui era uscito mutilato, impresse al partito una gestione burocratica che gli impedì di espandersi: infatti, come dice la politologa Barbara F. Walter, nel 1949 ottenne il 29% dei voti e rimase relegato all'interno della cosiddetta "torre del 30% dei consensi" in una situazione di "oppositio in perennis". Ancora nelle elezioni federali dl 6 settembre 1953, si faceva sentire l'influenza della gestione Schumacher (scomparso nel 1952): infatti la SPD guidata dal suo successore, Erich Ollenhauer, conquistò solo 28,8%. Ma quelle elezioni segnarono la fine della burocratica stagione schumacheriana e l'inizio di un percorso alla conquista del riformismo.

La sconfitta del 1953 fu analizzata dal gruppo riformista composto da Carlo Shmid, Fritz Erler, Willi Eichler che per il congresso di Berlino nel 1954 elaborarono proposte teoricopolitiche che sarebbero poi comparse nella piattaforma programmatica di Bad Godesberg del 1959, in cui la SPD sarebbe dovuta trasformarsi in Volkspartei, (partito del popolo, non più partito di classe) e lavorare per la consacrazione della libertà e della dignità umana, la rescissione di ogni legame con il movimento comunista e l'impostazione di una nuova e più efficace cooperazione internazionale. Inoltre, Echler elaborò una nuova politica militare che abbandonava lo storico pacifismo socialdemocratico, per la costituzione di un sistema difensivo federale. Infine, fu accolta la relazione di Eichler che invitava a superare l'esclusività della dottrina marxista in ambito culturale

Anno IV - numero 1 - Marzo 2014



Konrad Herman Josef Adenauer (Colonia 1876 – Bad Honnef, 1967). Fu fra i padri fondatori della Comunità europea, insieme ai francesi Robert Schuman e Jean Monnet e all'italiano Alcide De Gasperi.

Cancelliere dal 1949 al 1963 e leader dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU) dal 1950 al 1966, la sua carriera politica si è dipanata per circa 60 anni.

Cattolico praticante, Adenauer entrò nel Partito di Centro (*Zentrum*) nel 1906. fu Sindaco di Colonia.

Oppositore del nazismo, fu più volte, per brevi periodi, imprigionato.

Alla fine della guerra, gli statunitensi lo reinsediarono alla carica di sindaco di Colonia, ma l'amministrazione britannica lo licenziò.

Da quel momento si lanciò nella costruzione di un nuovo partito politico, l'Unione Cristianodemocratica (Cdu) il maggior partito tedesco di centrodestra, di cui, fin dal fu presidente e leader indiscusso.

Eletto Cancelliere, in politica interna, tese a costruire una democrazia stabile e rilanciare l'economia; in politica estera, si schierò con l'Occidente nell'ambito della divisione dei blocchi ed entrò nella NATO e nell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea.

Creò un efficiente sistema pensionistico, in linea con il suo modello economia di mercato sociale: un'economia mista basata su un capitalismo con elementi di welfare e principi cattolici, che consentì il miracolo economico di quegli anni.

e le relative velleità rivoluzionarie. Oltre a ciò il Grundsatzprogramm (Piattaforma programmatica) di Schmid Erler e Eichler riscopriva il libero mercato, regolato, al fine di non ledere gli interessi della popolazione ed accettava la proprietà privata come garanzia per la libertà individuale e culturale.

Al congresso di Monaco del 1956 i delegati socialdemocratici approvarono una risoluzione presentata da Waldenar Von Knoringen e da Hans-Jochen Vogel, in cui si decise l'adozione di una serie di misure per gestire correttamente questa nuova fase storica come ad esempio, l'incentivazione finanziaria alla ricerca scientifica e la costituzione di un consiglio di ricerca a livello europeo. In aggiunta a ciò, fu approvata l'idea di analizzare i cambiamenti in atto sul versante industriale e sociale: il che dimostra l'inizio di una, seppur vaga, inclinazione verso la trasformazione in un partito genuinamente riformista inserito nella dialettica politica.

Il 15 settembre 1957 la Socialdemocrazia subì un'altra sconfitta elettorale. Conquistò il 31,8% contro il 50,2% di CDU-CSU.

Questo dato sconfortante fu imputato sia alla prosperità economica raggiunta dalla Repubblica di Bonn nell'era Adenauer, sia all'invasione dell'Ungheria nel 1956 da parte dell'URSS. Ma non fu

estranea neppure l'errata scelta della SPD di focalizzare la propria campagna elettorale sulla contrarietà al riarmo atomico ed il tentativo di sconfessare il progresso economico prodotto dalla gestione del Ministro Ludwig Erhard. In sostanza, la Socialdemocrazia pagò la scelta di aver optato per una campagna elettorale di carattere negativo: il partito del no, contrariamente a quanto suggerito da Willy Brandt fin dal Luglio '56.

Alla sconfitta contribuì anche la riforma delle pensioni realizzata dai democristiani nel gennaio del 1957. **Una riforma epocale** che permise un incremento del valore delle pensioni anche del %60 perché nel calcolo furono computati anche gli anni di disoccupazione, gli anni di leva militare e di studio. **Anche le aziende ne beneficiarono** perché i contributi dovuti ai lavoratori potevano essere investiti all'interno consentendo un facile autofinanziamento.

Al congresso di Stoccarda del 1958 furono introdotte alcune importanti novità di carattere organizzativo, tra cui il *Parteipraesidium*. Inoltre si decise di costituire un comitato redazionale la *Redactionskomission*, con l'incarico di elaborare la



Erich Ollenhauer (Magdeburg 1901 -Bonn 1963)

Militò nella SPD fin dal 1916.

Pur di mantenere i contatti con gli ambienti della resistenza internazionale, peregrinò per l'intero continente europeo prima di riuscire, solo nel gennaio 1941, a raggiungere Londra, dove si unì al gruppo esiliato dell'unione socialista tedesca.

Con la rinascita della SPD divenne il più fedele assistente di Schumacher a cui subentrò nel 1952 fino al 1961.

versione definitiva della nuova piattaforma programmatica de<mark>l</mark>la SPD entro e non oltre il 1960 perché il *Sozialplan fur Deutschland,* il cambiamento del decennio, doveva essere pronto prima della quarta tornata di elezioni federali previste per il settembre 1961.

Bad Godesberg

Nel 1959 SPD convocò un congresso straordinario a **Bad Godesberg** dal 13 al 15 novembre di quell'anno. Questa località, poi annessa a Bonn, divenne per antonomasia **simbolo della grande svolta del socialismo tedesco.**

A Bad Godesberg, la SPD adottò con la nuova piattaforma programmatica i nuovi valori fondamentali del socialismo democratico: il trinomio libertà- pace- giustizia mutuato direttamente dall'esperienza della rivoluzione francese, basato sull'accettazione dell'ordinamento democratico e sul riconoscimento del ruolo sociale delle differenti Chiese presenti in Germania. Tutto questo determinò l'abbandono del marxismo e la cesura di ogni legame con il comunismo sovietico, cui corrispose il riconoscimento del Patto Atlantico.

La SPD da Bad Godesberg al 1980

L'adozione del nuovo Grundsatzprogramme della SPD rappresentò quello stadio obbligatorio della metamorfosi della vecchia organizzazione classista in un movimento social-liberale democratico. Come si è visto, tale radicale rottura fu la somma di un ricchissimo dibattito articolatosi per tutti gli anni Cinquanta tra le varie anime di un partito per nulla disposto a recitare in eterno il ruolo dell'oppositio in perennis.

Sotto la guida della SPD furono introdotte molte riforme liberali riguardanti la censura, l'omosessualità, il divorzio, l'educazione, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. I disoccupati, gli agricoltori , gli studenti, gli invalidi di guerra, i malati, i pensionati ottennero più generosi sussidi. Nel 1979 le pensioni di anzianità e dei superstiti erano del 53% più alte che nel 1970, mentre gli aiuti per le famiglie erano aumentati del 95%.

Bibliografia

Il programma fondamentale (Grundsatzprogramme) del Partito Socialdemocratico Tedesco, Edizioni della Presidenza della SPD.Bonn11/59

F.Walter.RotowoltTaschenbuch, Die SPD: Biographie einer Partei, Verlag, Hamburg 2009

Derek H.Adcroft, L'economia europea dal 1914 al 2000, Editori Laterza

Jean Christoff Delmas, Socialisme et syndacalisme en Allemagne de l'Ouest de Marx jusqu'à 1990

George Mason The rise of modern welfare R. Congleton and Feler Boje, University-Alma College-Alma M.

Ciro Tanzi e Luder Schuknecht, Public spending in 20th century, Cambridge University Press 2.000

Claudio de Boni, .Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo: il Novecento, Firenze University press

Fernando Mariani La contrattazione collettiva in Europa, Linea Ercolano -Uil

Pietro Mesturini, Sistema di welfare. in Italia, Svezia, Germania, Regione Piemonte.





Elisa Giovanatti

L'ALTRA MUSICA. NASCITA E SVILUPPO DELL'ETNOMUSICOLOGIA

È dalla conquista di vedere noi stessi tra gli altri, come un esempio locale delle forme che la vita umana ha assunto localmente, un caso tra i casi, un mondo tra i mondi, che deriva quella apertura mentale senza la quale l'oggettività è autoincensamento e la tolleranza mistificazione. (Clifford Geertz)

Che cos'è l'etnomusicologia

Disciplina relativamente recente, ancora soggetta a continue trasformazioni del modello teorico e del proprio campo di indagine, vasta ed eterogenea, l'etnomusicologia nella sua accezione più tradizionale studia le tradizioni musicali orali (o semiorali), non comprese nella tradizione colta europea, siano esse europee, extraeuropee, popolari o colte con metodi mutuati sia dalla musicologia sia dalle scienze sociali.

Società e culture di interesse etnologico – quelle cioè di cui l'etnomusicologia studia forme e comportamenti musicali – si definiscono in base a un rapporto di diversità, di alterità, rispetto alla cultura osservante; sono state tradizionalmente considerate di interesse etnologico le culture un tempo definite, con termine discusso, primitive (società a struttura semplice), oppure le alterità costituite dalle fasce folcloriche all'interno del contesto euro bianco occidentale, o ancora società e culture complesse del vicino, medio ed estremo Oriente. In tutti questi casi, una caratteristica comune è di basare prevalentemente la trasmissione del proprio sapere e del proprio saper-fare sull'oralità piuttosto che sulla scrittura (che, si badi bene, non significa affatto che una tradizione scritta sia necessariamente assente). La memoria, individuale e collettiva, ha in queste società e culture un ruolo preponderante nei processi di creazione, trasmissione e fruizione di prodotti culturali quali quelli musicali. La trasmissione del sapere (forme, repertori vocali e strumentali, tecniche di esecuzione, costruzione e uso degli strumenti, ecc.) si basa prevalentemente su un passaggio orale o su un'acquisizione di tipo visivo, in ogni caso empirica.

Gli albori e la musicologia comparata

Le prime occasionali raccolte di dati di interesse etnomusicale risalgono all'epoca delle scoperte geografiche (non a caso sono proprio i Paesi con spinta coloniale quelli che vedono nascere discipline come l'etnomusicologia o l'antropologia culturale), con le prime sommarie trascrizioni di canti indigeni contenute nelle cronache degli esploratori coloniali, mentre per quel che riguarda la musica tradizionale europea possiamo individuare una preistoria dell'etnomusicologia nelle prime parziali descrizioni di testi musicali della poesia popolare compiute da<mark>i</mark> pionieri dello studio folclorico. Nel 1768 Jean-Jacques Rousseau inserì nel suo Dictionnaire de musique esempi trascritti di melodie finlandesi, svizzere, persiane, cinesi e canadesi, e nella stessa epoca si collocano i primi frammentari studi di musiche non europee.

Con l'intensificarsi degli scambi culturali comincia lentamente a farsi strada l'idea che le musiche del folclore e dei popoli extraeuropei vadano considerate, piuttosto che inferiori o primitive, semplicemente diverse da quelle occidentali, concepite su altrettanto legittime regole. Solo alla fine dell'Ottocento, tuttavia, grazie ad alcuni eventi di capitale importanza per i destini della disciplina, abbiamo il riconoscimento ufficiale di tale diversità e la nascita, in Germania, dell'etnomusicologia, con il nome di "musicologia comparata": un evento su tutti è, nel 1877, la messa a punto del fonografo a cilindri di cera da parte di Thomas Edison, invenzione di straordinaria importanza per una disciplina che si occupa di fenomeni sonori non codificati e che infatti, da lì in poi, sarà strettissimamente legata alle tecnologie di documentazione (sonora e visiva) del suono. Ben presto (1889) l'antropologo Jesse Walter Fewkes utilizza il fonografo per incidervi musiche degli indiani Zuñi (Nuovo Messico) e Passamaquoddy (Maine); è poi il 1900, all'Esposizione Universale di Parigi, che un certo dottor Azoulay registra su cilindri di cera musiche bretoni, calabresi, giapponesi, cinesi, senegalesi e caucasiche.

Nascono, insomma, i primi archivi sonori in cui si raccolgono incisioni fonografiche delle più varie provenienze. Fra questi, si rivelerà fondamentale per i futuri sviluppi dell'etnomusicologia il Phonogramm-Archiv istituito nel 1902 all'Università di Berlino, divenendo ben presto luogo di raccolta di migliaia di cilindri registrati in tutte le parti del mondo e sede della cosiddetta Scuola di Berlino, primo centro operativo di studi etnomusicali, in cui operarono Carl Stumpf, Erich von Hornbostel, Curt Sachs e altri ricercatori. Ha così inizio il periodo della musicologia comparata (come la chiamarono i pionieri della Scuola di Berlino), che si caratterizza per il tentativo di individuare, sulla base delle concezioni evoluzioniste e diffusioniste allora in voga, costanti e fasi evolutive universali della musica: l'ipotesi era che i fenomeni musicali si fossero sviluppati da forme più elementari a forme più complesse; l'etnografia musicale dei popoli "primitivi" e delle sopravvivenze folcloriche europee avrebbe permesso di ricostruire tale percorso fino all'apice della musica occidentale, vista allora come produzione musicale più progredita. Si



Thomas Edison (Milan, Ohio 1847- West Orange, New Jersey 1939)

1878: con il suo primo fonografo.

trattava di studi (su forme, strumenti, usi musicali) effettuati prevalentemente a tavolino, dopo che altri avevano raccolto sul campo la documentazione necessaria.

L'etnomusicologia propriamente detta

Con l'avvento del nazismo molti studiosi abbandonarono la Germania. Tra le diverse diramazioni della scuola berlinese, di particolare importanza è la sua *filiazione americana*, che incrociando autonome esperienze di ricerca statunitense dà vita all'etnomusicologia propriamente detta. In reazione al comparativismo della prima fase – e anche per una spinta di *urgent anthropology* (era necessario raccogliere e descrivere le tradizioni "lontane" prima che sparissero) – si verificò infatti a partire dagli anni '40-'50 un fiorire di ricerche sul campo: in questa seconda fase si assiste all'avvento di nuovi metodi di indagine e a un ripensamento del ruolo del ricercatore dovuto alla progressiva comprensione di quanto siano significativi gli eventi concomitanti a quello musicale (il contesto culturale, le occasioni del fare musica, le sue funzioni, ecc.). La concezione della musica come fenomeno prevalentemente estetico è infatti una prerogativa europea (peraltro sviluppatasi solo a partire dall'800): altrove la musica è soprattutto una pratica funzionale, che include fatti per noi

extramusicali (il culto, la medicina, la magia, ecc.), cui il suo significato è inscindibilmente legato; essa è inoltre, nelle culture extraeuropee, veicolo di un'espressione collettiva e solo raramente di espressione individuale. Lo studio diacronico proprio del periodo evoluzionista viene allora abbandonato in favore di un approccio sincronico, volto ad una osservazione dei fatti culturali considerati nelle loro relazioni con il contesto che li produce e ad un approfondimento sul campo delle singole realtà musicali. Accantonato il problema della ricerca degli universali, questa fase si contraddistingue per una ricchissima produzione documentaria (bibliografica, sonora e filmica) sui sistemi e le culture musicali dei diversi continenti.

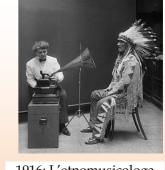
Mentre nei Paesi con spinta coloniale ci si concentrò sullo studio delle tradizioni extraeuropee, in **Europa** un'altra corrente si focalizzò sullo **studio delle tradizioni popolari**. Acceso dal Romanticismo, l'interesse per le culture contadine diede vita ai primi studi folclorici: se però nell'800 era stato

possibile raccogliere soprattutto folclore poetico-narrativo, con l'invenzione del fonografo fu possibile cominciare a documentare anche la musica. Questa *filiazione europea* della Scuola di Berlino, sulla base dei nuovi sviluppi del pensiero antropologico, comincia a ridimensionare il comparativismo delle origini grazie alle autonome esperienze di **Béla Bartók, Constantin Brăiloiu e André Schaeffner**. L'ungherese Bartók, per esempio, fu non solo uno dei più grandi compositori del '900 ma anche un instancabile raccoglitore e trascrittore di musica popolare, con un'opera incredibilmente vasta di ricerca sul campo nell'Europa orientale (circa 11 mila melodie raccolte). Sostenitore dell'inscindibilità fra ricerca sul campo e analisi a tavolino, Bartók diede fondamentali indicazioni sui sistemi di trascrizione e classificazione delle melodie e, più in generale, fu tra i primi a rilevare la complessità del lavoro dell'etnomusicologo, sottolineando i



Béla Bartók (Sânnicolau Mare, Romania 1881-New York 1945)

mentre incide canti popolari nell'Ungheria orientale nel 1910



1916: L'etnomusicologa Frances Densmore registra un canto del capo indiano dei Piedi Neri "Mountain Chief" per il Bureau of American Ethnology.

legami della musica con tutti gli altri aspetti della vita sociale. È in questo filone, nel momento di passaggio fra comparativismo ed

etnomusicologia vera e propria, che si può collocare anche la nascita dell'etnomusicologia italiana, il cui inizio – databile 1948, con la costituzione ad opera di Giorgio Nataletti del Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia, le cui attrezzature furono assicurate dalla RAI – coincise per larga parte con lo svilupparsi della questione meridionale. Fu poi la spedizione in Lucania di Ernesto De Martino e Diego Carpitella (1952) ad instaurare la metodologia di indagine sul campo che da lì

in poi caratterizzerà l'etnomusicologia italiana.

L'antropologia della musica

A partire da questa abbondante documentazione etnomusicologica si apre, dagli anni '60, l'ultima fase (ancora attuale) della disciplina, che potrebbe essere definita "antropologia della musica", in cui convivono spinte multidisciplinari e una grande varietà di approcci (antropologici, psicologici,



linguistici, ecc.), senza mai dimenticare i dati empirici forniti dalle ricerche sul campo: così, e non più sulla base di concezioni aprioristiche, si studia la musica in quanto specifico comportamento umano. Nel nome e nelle principali enunciazioni teoriche, l'antropologia della musica è legata all'opera dell'americano Alan P. Merriam. La sua sintetica definizione dell'etnomusicologia come "lo studio della musica nella cultura" racchiude molto del suo pensiero: la musica è un universale come comportamento umano, ma non come lingua; le sue forme e le sue funzioni variano con i sistemi sociali e culturali, quindi ogni eventuale generalizzazione potrà venire solo dopo lo studio di come comportamenti, prodotti e concetti musicali siano interrelati nelle diverse culture, studio per cui è fondamentale la conoscenza delle categorie di pensiero dei diretti protagonisti della musica. L'approccio contemporaneo ai fenomeni musicali, infine, tiene ormai pienamente conto della loro storicità, abbandonando quindi la preoccupazione un tempo predominante di documentare tradizioni pure e interessandosi sempre più ai processi in base ai quali i repertori vivono e si trasformano nelle tradizioni orali.

Bibliografia

Francesco Giannattasio, *Il concetto di musica*. *Contributi e prospettive della ricerca etnomusicologica*, Bulzoni, 1998. Roberto Leydi, *L'altra musica*. *Etnomusicologia*, LIM, 2008.

Alan P. Merriam, Antropologia della musica, Sellerio, 1990.

STORIA E NARRAZIONI

Lo studio della musica ci ha lasciato opere di grande valore. Di seguito proponiamo un film, un trailer e un video che ci illustrano i lavori di un regista e di due etnomusicologi.

UN FILM	UN TRAILER	UN CANTO
	http://www.youtube.com/watch?v=1FEbRw2Yjhl&hd=1	http://www.youtube.com/watch?v=cvEnkoSBPmY
Dal Mali al Mississipi Regia di Martin Scorsese con Corey Harris, Taj Majal, Othar Turner, Pat Thomas, Toumani Diabaté Documentario musicale. Durata min. 90 - USA 2002.	Roberto Leydi. L'altra musica di Aurelio Citelli pubblicato il 27 dicembre 2012. Trailer di un'opera prodotta dalla Provincia di Milano nel 2004. Durata min. 2:40	Negro Prison di Alan Lomax Durata min. 2:59
Questo film è parte del progetto <i>The Blues</i> , voluto da Scorsese, composto da sette opere firmate da altrettanti importanti registi. Scorsese intende dimostrare che la musica è pur sempre la forma più immediata di trasmissione culturale, che le culture possono essere sradicate dalla loro terra d'origine ma non possono perdersi. E non riguarda solo i neri divisi tra Africa e America. Formidabile la colonna sonora.	Trailer in cui l'etnomusicologo Roberto Leydi illustra se stesso e il suo lavoro e ci spiega come i canti popolari contengano la realtà che ci circonda.	Alan Lomax, etnomusicologo, antropologo e produttore discografico statunitense. I viaggi di studio lo portarono a raccogliere materiali sonori in quasi tutto il mondo. In questo video sono riprodotti i canti dei prigionieri neri americani.



Andrea Bardelli www.antiqua.mi.it

LA "TULLIA D'ARAGONA" DI CATERINA PIOTTI PER IL CONTE CAGNOLA





All'interno di una bella cornice dorata in stile neoclassico ammiriamo un'incisione raffigurante un ritratto di una donna in abiti sontuosi che regge uno scettro. Alla base del ritratto troviamo scritto con carattere a stampa:

Bonvicini detto Moretto dip.e Caterina Piotti Milanese dis.ò ed inc.e 1823

e poco più sotto

Premiata dall' I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano nel Anno 1823

Tra le due scritte, una mano presumibilmente femminile ha vergato a penna la seguente dedica:

Al sig. Giuseppe Cagnola in attestato di rispettoso ossequio

L'Autrice D.D.

Per quanto riguarda il soggetto, non vi è dubbio si tratti della traduzione a stampa di un celebre dipinto eseguito attorno al 1540 dal pittore bresciano Alessandro Bonvicini detto il Moretto (1498-1554) che oggi si trova a Brescia presso il Museo Tosio Martinengo. Dovrebbe trattarsi di una Salomè, come si intuisce dalla scritta riportata sul plinto che recita: QVAE SACRV IOANIS CAPVT SALTANDO OBTINVIT, ossia "COLEI CHE OTTENNE DANZANDO LA SACRA TESTA DI GIOVANNI", alludendo al celeberrimo episodio in cui Salomé chiese ad Erode, dopo aver danzato per lui, la testa di Giovanni Battista.

Tuttavia, quest'opera è meglio nota come *Tullia d'Aragona*, talvolta anche come *Tullia d'Aragona nei panni di Salomé*, più raramente come *Erodiade* (la madre di Salomè, anch'essa coinvolta nella vicenda del martirio del Battista). **Tullia d'Aragona** (1508-1556), figlia di una cortigiana e di Luigi d'Aragona (anche se mai riconosciuta) era una poetessa che visse tra Ferrara, Siena e Roma ma, soprattutto, a Firenze presso la corte dei Medici. Pare che questa sovrapposizione alla figura di Salomé, priva di alcun fondamento, derivi da alcune interpretazioni formulate a fine Ottocento.

Caterina Piotti

E' il momento di fare la conoscenza con l'abbastanza misteriosa Caterina Piotti che nel 1823 "disegnò e incise" la trasposizione del dipinto del Moretto, presumibilmente all'epoca noto semplicemente come Salomé. Facciamo notare che di Caterina Piotti non esistono fotografie, in quanto gli incisori di quel tempo non amavano quest'arte.

Possiamo pensare che questa sia una delle prime opere di Caterina Piotti, eseguita con notevole perizia tecnica tanto da esserle valsa un premio presso l'Imperial Regia Accademia di Brera a Milano. Di questa "incisora" si hanno scarse notizie; sappiamo che è nata a Milano attorno al 1800 e che è stata allieva dell'incisore Giuseppe Longhi (1766-1831), uno dei massimi esponenti del neoclassicismo lombardo. La Piotti si specializza in incisioni "di

Caterina Piotti-Pirola,
Semiramide incontra il messaggero
(da Guercino su disegno di Carlo
Francesco Longhi), 1830 ca.

traduzione", d'après, per dirla alla francese, ossia tratte da opere di celebri autori.

Nel 1827, Caterina esegue un'*Adorazione di Gesù Bambino tra Maria e Giuseppe*, tratta da Bernardino Luini, firmandosi Piotti Pirola, aggiungendo al proprio cognome quello del marito che possiamo identificare nell'editore Luigi Pirola, figlio di Giacomo, uno dei fondatori della casa editrice nata nel 1781 e attiva ancora oggi come marchio, anche se acquisita nel 1991 da *Il Sole 24 Ore*. Il matrimonio tra Caterina Piotti e Luigi Pirola deve essersi quindi celebrato tra il 1823 e il 1827.

Negli anni successivi Caterina Piotti Pirola esegue una serie di incisioni di soggetti biblici, mitologici o classici e numerosi ritratti di uomini illustri, come detto per lo più tratti da celebri dipinti, talvolta sulla base di propri disegni, come pure di altri disegnatori (tra i quali il celebre Domenico Induno o il meno noto Carlo Francesco Longhi, erede di Giuseppe).

Tra le prime possiamo ricordare: *Semiramide incontra il messaggero* da **Guercino** su disegno di Carlo Francesco Longhi (1830 circa), *Sacra Famiglia* da **Andrea Sacchi** (1838 circa), *Tamar di Giuda* da **Hayez su** disegno di Domenico Induno (1847), *Madonna con Bambino e san Giovannino* da **Giulio Cesare Procaccini**, *Maria e Cristo in Pietà* e altre, copie delle quali sono conservate in importanti musei in Italia e all'estero.

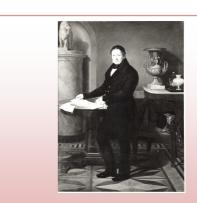
A proposito della Sacra Famiglia, la Piotti riceve una bella recensione su Il Pirata (Giornale di Letteratura, Belle Arti, Varietà e Teatri Anno IV n. 27 del 2 ottobre 1838). Nella parte dedicata alle Belle Arti, dove si parla di un'esposizione presso l'Accademia di Brera. Francesco Regli, autore dell'articolo Otto donne, così si esprime: "Caterina Piotti-Pirola, Teresa Rondelli, ec. ec. Queste ottime signorine doveveno essere qui annunciate a parte, affinché a colpo d'occhio si rilevasse come nel nostro secolo illuminato abbiano perfin le donne inoltrato il piede coraggiosamente nel tempio delle arti belle". E ancora: "La signora Caterina Piotti Pirola espose una stampa presa da un dipinto di Andrea Sacchi, M.V. Col Bambino e San Giuseppe: il presente lavoro ci parve condotto ed eseguito con quella precisione ed eleganza e freschezza, che sempre onorano la diligentissima Piotti".

Vi è poi da registrare l'intensa attività di Caterina come illustratrice di numerose edizioni, quasi sempre per i tipi dell'editore Pirola. Citiamo, ad esempio alcune opere di **Schiller**, tradotte da Andrea Maffei, come il *Guglielmo Tell* (1844) o la *Vergine d'Orleans* (1847), oppure la pubblicazione di Giulio Carcano e Antonio Canova per l'inaugurazione a Milano della statua di Napoleone, opera dello stesso **Canova**, avvenuta il 14 agosto 1859.

Giuseppe Cagnola

Resta da chiedersi chi sia **Giuseppe Cagnola** al quale Caterina Piotti Pirola dona e dedica (D.D.) la sua incisione del 1823 tratta dal Moretto "in attestato di rispettoso ossequio".

Giuseppe Cagnola, nato nel 1776 da Giovanni e da Maria Crespi, appartiene a una famiglia di origine milanese. Da un censimento eseguito a Milano nel 1811, in piena epoca napoleonica, risulta che egli esercitasse la professione di *"Fornitore"*; sicuramente dopo la Restaurazione del 1815 si arricchisce con gli appalti all'esercito austriaco. Risale al 1822 (altre fonti riportano il 1824) la costruzione del palazzo di Famiglia in via Cusani 5 a Milano su progetto dell'architetto della Veneranda Fabbrica del Duomo, Pietro Pestagalli. In questo palazzo, a dimostrazione degli interessi che lo legavano alla corona austriaca,



Pietro Narducci, Ritratto di Giuseppe Cagnola (1838)

aveva sede la cancelleria del comando austriaco ed era ospitato lo stesso Feldmaresciallo Radetzky.

Giuseppe Cagnola sposa in prime nozze la contessa Parravicino di Parravacino (Piano d'Erba), dalla quale ha il figlio Giovanni Battista e, in seconde nozze la nobile di origine spagnola Rosa de Tarsis dalla quale nascono Carlo e Cesare. Per ironia della sorte furono entrambi ardenti patrioti, soprattutto Carlo che fu prima deputato e poi senatore del Regno d'Italia.

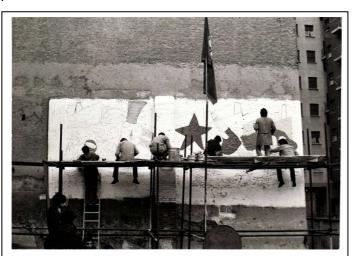
Probabilmente grazie ai meriti acquisiti, Giuseppe Cagnola ottiene il titolo nobiliare nel 1843 e nel 1850 acquista dai Melzi d'Eril la Villa di Gazzada (Va) dove si trova la prestigiosa collezione d'arte intitolata al nipote Guido, figlio di Carlo, presso la quale è tutt'ora conservata l'incisione di Caterina Piotti Pirola. Il legame di Giuseppe con l'arte è anche testimoniato da alcuni ritratti fatti eseguire da importanti artisti come Francesco Hayez che lo ritrae in un dipinto perduto, esposto a Brera nel 1853, oppure Vincenzo Vela che ne fa un busto in marmo di recente attribuzione, oppure ancora il meno noto pittore Pietro Narducci che nel 1838 lo raffigura in un dipinto dove compare un vaso che sappiamo essere stato acquistato Vienna nel 1815. Ritratto e vaso, unitamente al busto marmoreo, si possono ancora ammirare nella Collezione Cagnola di Gazzada. Giuseppe Cagnola muore nel 1856

Paolo Rausa

LA BRIGADA PABLO NERUDA RACCONTA IL GOLPE CILENO SUL MURALE DI SAN GIULIANO MILANESE NEL 1975

Questo articolo, scritto da Paolo Rausa, ricalca le parole di un fuoriuscito cileno appartenente alla Brigata Pablo Neruda stabilitasi a S.Giuliano Milanese.

Quell'11 settembre 1973 tremò la terra, almeno quella cilena. Per le cannonate che piombavano dalle navi e dagli aerei. Le forze armate avevano sferrato un attacco per terra, per cielo e per mare contro i simboli del cambiamento, gli edifici in cui il Presidente Salvador Allende aveva iniziato l'esperienza di *Unidad Popular*. Gli ultimi, i poveri, i miseri, i derelitti della società cilena avevano trovato finalmente udienza e ascolto in questo Presidente. La baia di Valparaìso fu chiusa dalla flotta panamericana e cominciarono a fischiare le granate che dalle cannoniere centravano gli edifici pubblici.



1975: La Brigada Pablo Neruda lavora ad un murale a San Giuliano Milanese (nell'ultima pagina di questo stesso articolo potete vedere quest'opera conclusa)

Il Presidente, a Santiago, fu subito avvertito e si precipitò alla Moneda, il suo Palazzo, anzi il Palazzo dove esercitava la carica in nome del popolo. Le avvisaglie della reazione armata per la verità si erano già manifestate in tutto il paese. Le classi aristocratiche e la mal tolleravano borghesia la politica egualitaria di Allende. Avevano messo in ginocchio il paese, specialmente i camionisti che si rifiutavano di far transitare le merci lungo la cordigliera andina. Tutto era paralizzato. Nessuno però avrebbe previsto una reazione così rabbiosa e sanguinaria.

La capitale fu messa a ferro e fuoco, la Moneda bombardata, il Presidente si fece dare il fucile e l'elmo e attese sulle barricate del

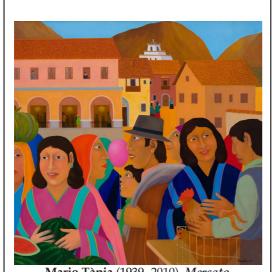
Palazzo la furia devastatrice degli aerei che seminavano morte. *Guernica!* Stava accadendo una replica del massacro dei repubblicani spagnoli in terra di Cile. Una bomba dietro l'altra, i colpi centravano gli obiettivi sollevando nuvole di fumo e lasciandosi dietro morte e distruzione. Così cadde gloriosamente il Presidente Salvador Allende.

Mentre il comando unificato militare, sotto la guida del generale Augusto Pinochet, imponeva la legge marziale, l'esercito con tutti i mezzi di cui disponeva faceva retate e uccideva i cittadini che mostravano un minimo segno di ribellione, per strada, con raffiche di mitra, al minimo movimento sospetto. Si dava la caccia al socialista, al comunista, all'intellettuale, al musicista che con le sue canzoni aveva espresso simpatie verso il popolo oppresso. Chi circolava per strada veniva prelevato senza ragioni e condotto nelle prigioni di massa. Allo scopo erano utilizzati stadi e navi da guerra.

Tutto precipitò in così poco tempo che non avemmo neanche il tempo di riflettere. La ferocia dei militari non risparmiò nessuno e non si limitò a imprigionare gli oppositori, ma per scherno arrivò a pianificare la tortura di massa e le mutilazioni degli organi vitali, espressione e strumento dell'arte, come al cantante Victor Jara, a cui i militari tagliarono le dita per impedirgli di continuare a suonare la chitarra e poi lo fucilarono senza processo, solo perché era riconosciuto come un simbolo del 'poder popular'.

Molti di noi scomparvero e divennero 'desaparecidos', pochi riuscirono a nascondersi e a cercare la via di fuga dal paese con i mezzi di fortuna. Con i nostri amici avevamo sostenuto il governo di Unidad Popular in tutti i modi possibili, financo con i murales. Realizzavamo su grandi pareti delle immense immagini in cui il popolo, in tutte le espressioni e contando sulla solidarietà di classe, riusciva a sconfiggere il fascismo o la destra reazionaria. Era quella la nostra propaganda semplice, ma efficace. Parlavamo il linguaggio del popolo e il popolo ci capiva e ci appoggiava e poi non possedevamo televisioni o mezzi di comunicazione di massa.

Gli oppositori al regime perirono massacrati, furono fatti scomparire e alcuni di noi che riuscirono a scappare presero mille strade nel mondo, come rivoli di un fiume sbarrato che cercano la strada del mare.



Mario Tàpia (1939 -2010) Mercato

Noi giungemmo in Italia, nel nord. Molti si commossero della nostra sorte e organizzavano manifestazioni in nostro sostegno. Avevano seguito con simpatia il nostro esperimento politico, che vedevano miseramente e tragicamente naufragare per la violenza dei militari sostenuti dagli Stati Uniti d'America, che temevano come contagioso per tutto il Sud-America il nostro tentativo di amministrare il potere dalla parte del popolo.

Si rese necessario affermare anche qui in Italia i nostri valori e la nostra visione del mondo. Andavamo in giro nei vari paesi a raccontare la nostra esperienza politica e la ferocia del regime militare. Capitam<mark>mo anche a</mark> San Giuliano Milanese io, Lucy, Francisca, Cesar, Salvador, Victor e altri, dove incontrammo il grande pittore cileno già fuoriuscito, Mario Tàpia (1939-2010), residente per lungo tempo a San Giuliano.

Scultore, ceramista e maestro d'arte, era con la pittura però che aveva raggiunto la sua vetta artistica perché aveva saputo incarnare nelle schermate dei murales le visioni di un mondo andino alla ricerca della innocenza perduta, dove il pueblo brulicante faceva da pendant ad una natura sempre forte, ossessiva, madre da amare e da rispettare. Sullo sfondo il mito delle origini con i colori sovrapposti in un caleidoscopio che si perdeva e si ritrovava nella nostra anima di cileni.

Un suo imponente murale è esposto nella sala Previato della Biblioteca Comunale. E' il racconto della storia di un popolo, quello andino, orgoglioso della propria cultura e delle proprie radici, ma calpestato dall'invasore ispanico rappresentato da don Cristobal, che anteponendo la croce sottomette tutto.

La nostra Brigata, denominata 'Pablo Neruda' in onore del grande poeta cileno premio Nobel per la letteratura, fu invitata nel 1975 dai giovani democratici del paese a lasciare un segno sulla parete abbastanza ampia di un edificio basso. Accettammo con entusiasmo perché così avremmo stabilito un

legame duraturo fra la nostra cultura e la nostra lotta con quelle dei nostri amici, studenti e lavoratori, che manifestavano in Italia per superare le condizioni di miseria e di sfruttamento e per la conquista dei diritti fondamentali al lavoro, alla giustizia, alla salute e alla cultura che anche qui per molto tempo erano stati negati, come da noi in Cile, dove il regime militare risentiva della forma e della organizzazione fascista.



Brigada Pablo Neruda Murale sul golpe cileno

Ci chiedemmo come fosse possibile superare questa

situazione in una prospettiva di progresso sociale. Studiammo allora delle figure di studenti e di lavoratori che impugnavano una stella, una chitarra e un fiore, usati come armi con cui abbattere la dittatura rappresentata dalle bombe lanciate dagli aerei sui propri cittadini e sui palazzi pubblici.

Presto realizzammo il cartone e ci mettemmo al lavoro. La scena si configurava in tutta la sua potenza espressiva, tanto più che era sostenuta dallo slogan che aveva fatto la fortuna del governo di *Unidad Popular* e a cui si ispirava il ritorno alla democrazia in Cile, possibile solo con l'unione delle forze popolari: 'El pueblo unido jamàs serà vencido'. Era il 1975.

Potevamo essere orgogliosi di noi. L'effetto era veramente entusiasmante. Diverse generazioni di giovani si sarebbero ispirate a questa idea, lo sapevamo. Certo il tempo l'avrebbe in parte rovinato, per questo di tanto in tanto sarebbe stato necessario un suo recupero. Mi sembra che ora si stiano muovendo per riportare il murales al suo splendore iniziale. Ci contiamo che accada, in nome di quei principi a cui è ispirato: libertà, democrazia e partecipazione!

STORIA E NARRAZIONI

In questo articolo si fa riferimento a Victor Jara. Suggeriamo la sua ultima composizione artistica.

Una canzone

http://www.antiwarsongs.org

Estadio Chile

di Victor Jara, Versione italiana di Riccardo Venturi, 2002

L'11 settembre 1973 Víctor Jara cantautore, poeta, regista teatrale arrestato dai militari di Pinochet, rinchiuso e poi assassinato in un piccolo palazzetto dello sport detto "Estadio Chile".

Víctor Jara, con mezzi di fortuna, continuò a comporre canzoni e poesie. Questa è la sua ultima. canzone, recante data 23 settembre 1973 che, probabilmente, è anche la data della sua morte.

Un testo, poi musicato e cantato in inglese da Pete Seeger. Nel sito il testo è riportato in quattro lingue: spagnolo, italiano, inglese, tedesco.